

INDICE

INTRODUZIONE

CAPITOLO I

Il giorno del giudizio di Salvatore Satta

Tradizione dell'opera e questioni filologiche

*La lingua italiana e la variante sardo-nuorese ne Il giorno del
Giudizio*

CAPITOLO II

Antroponimi

Toponimi

CAPITOLO III

Il lessico italiano e i calchi sardi

Uso spontaneo del dialetto

CONCLUSIONI

APPENDICE

BIBLIOGRAFIA

INTRODUZIONE

Il presente lavoro ha come oggetto di studio l'analisi linguistica del romanzo *Il giorno del giudizio* di Salvatore Satta (Nuoro, 9 agosto 1901 – Roma, 19 aprile 1975), pubblicato postumo da Cedam nel 1997 e privo, dunque, del lavoro di accompagnamento autorale nella fase più delicata, ossia quella del passaggio dal manoscritto al testo a stampa; di conseguenza il romanzo non rispecchia in maniera univoca l'ultima volontà autorale e, inoltre, le varie pubblicazioni susseguitesi nel corso degli anni, edite da Adelphi (1979), Ilisso (1999), Cucc (2002) e Il Maestrone (2005), non hanno potuto riportare integralmente il testo alla sua forma originaria: ciò è dovuto, in massima parte, alle clausole di riservatezza strettamente legate al manoscritto, scrupolosamente conservato dai familiari dell'autore.

Le indagini filologiche compiute finora sul manoscritto hanno fornito solo indicazioni generiche, per quanto comunque importanti e imprescindibili per il seguente studio; nello specifico, non avendo avuto accesso all'originale ma solamente alle varie edizioni a stampa, si è tenuto conto dei lavori critici realizzati da Giuseppe Marci e Aldo Morace; grazie al lavoro particolareggiato compiuto dal professor Morace è stato inoltre possibile ristabilire quasi tutti gli antropomi presenti nel manoscritto e modificati nelle edizioni a stampa: senza tale contributo il lavoro effettuato sarebbe rimasto irrimediabilmente lacunoso ed insufficiente.

Si è scelto come oggetto di studio il romanzo *Il giorno del giudizio*, dunque, per sottolineare con sollecitudine la necessità di una nuova

edizione critica scevra da ogni condizionamento esterno che possa, in conclusione, restituire l'opera letteraria alla sua originaria e più autentica veste.

Avendo a disposizione, quindi, sia le edizioni a stampa sia le edizioni critiche, il lavoro è stato inizialmente svolto esclusivamente sul romanzo, tralasciando volontariamente tutto ciò che poteva condizionarne l'analisi od interferire sull'autonomia critica.

Dall'analisi svolta sul romanzo è risultata subito evidente una particolare interferenza del dialetto nuorese sulla struttura linguistica italiana, dovuta in parte all'ambientazione in cui si svolge il romanzo, il borgo di Nuoro appunto, e in misura ancor più importante, all'origine nuorese di Salvatore Satta.

Scorrendo le pagine de *Il giorno del giudizio* è possibile infatti trovare un numero abbastanza consistente di calchi linguistici e più o meno evidenti particolarità tipiche della lingua sarda.

L'obiettivo della prima fase di ricerca è stato quello di riconoscere tutte le interferenze del nuorese presenti nel testo; ciò è stato possibile innanzitutto grazie alle conoscenze basilari della lingua sarda, e in particolare del dialetto nuorese, e al fatto di non essere sardo parlante. Tale "mancanza" linguistica è stata infatti sommamente importante in quanto ha permesso di osservare in maniera consapevole le minime oscillazioni tra il codice linguistico sardo ed il codice linguistico italiano. Con ciò non si vuole affermare che un sardo parlante non sarebbe stato in grado di intravedere in un testo italiano le interferenze dialettali: semplicemente, il fatto di conoscere direttamente la parlata

utilizzata dalla comunità nuorese ma parlare, e soprattutto pensare, in italiano ha permesso di individuare di volta in volta i codici utilizzati. Salvatore Satta, nato a Nuoro nel 1901, era senza dubbio madrelingua sardo e, da adulto, pur utilizzando maggiormente la lingua italiana rispetto al dialetto, è molto probabile che in situazioni informali alternasse l'uso della lingua sarda e l'uso di quella italiana; purtroppo non è dato sapere se il professor Satta pensasse esclusivamente in italiano oppure, almeno durante la giovinezza, in dialetto: questo fenomeno d'altronde è piuttosto comune tra i bilingue ed evidenzia in misura ancor più importante l'impatto tra i due codici linguistici; con molte riserve, è possibile affermare che l'autore pensasse in entrambe le lingue poiché, a sostegno di tale affermazione, sono stati rinvenuti nel romanzo parecchi calchi linguistici involontari e modi di dire tipicamente nuoresi.

Una volta stabilito l'impatto tra i due codici si è cercato di capire quale fosse la reazione tra i due.

Qualora esistano più codici linguistici disponibili, come avverrà la scelta di utilizzare un codice piuttosto che un altro? Quali fattori influenzeranno tale scelta? Come un codice può essere influenzato e subire allo stesso tempo influenze da un altro codice, usato in maniera minoritaria?

Per rispondere ai seguenti quesiti l'unico modo è stato osservare attentamente il romanzo nel proprio insieme e analizzarne esclusivamente la forma linguistica, tenendo conto dei problemi filologici in seno all'edizione a stampa.

Dopo aver raccolto e analizzato tutto il materiale linguistico presente nel romanzo (riportato in Appendice) si è poi ricercato il materiale bibliografico utile per la comparazione del materiale raccolto: tuttavia si è constatato che, mentre vi sono a disposizione importanti indagini filologiche, letterarie e critiche, a livello linguistico le indicazioni sono piuttosto vaghe e presentate in maniera poco omogenea attraverso sporadici interventi e brevi saggi.

Il materiale bibliografico utilizzato è stato perciò piuttosto limitato ma ciò ha permesso un'ulteriore autonomia lavorativa nei confronti degli studi precedenti; un importante apporto al progetto è stato dato, invece, oltre che dai vocabolari bilingue sardo – italiano, dall'esperienza diretta della lingua acquisita in ventiquattro anni e, soprattutto, dalle testimonianze di prima mano ottenute durante una serie di interviste informali con i parlanti dialettografi nuoresi; ciò è stato particolarmente utile per individuare i vari modi di dire, i proverbi e le ingerenze tra l'italiano e il dialetto.

Una volta raccolto il materiale a disposizione, si è proceduto alla stesura del lavoro cercando di riordinare il tutto in modo chiaro e lineare, pur tenendo presente la problematicità intrinseca del romanzo. Innanzitutto, quindi, è stato necessario presentare brevemente il romanzo *Il giorno del giudizio* e, determinata la tradizione dell'opera, analizzare i vari problemi filologici legati ad essa.

Il Capitolo I serve infatti per introdurre il lettore al lavoro di ricerca vero e proprio presente nei Capitoli successivi, rispetto ai quali risulta decisamente più teorico; una volta precisate le complicazioni filologiche in seno all'opera si è cercato di delineare in maniera il più

precisa possibile la situazione linguistica a Nuoro nei primi decenni del Novecento, epoca in cui è ambientato appunto il romanzo; non disponendo per la zona del Nuorese ricerche esaustive per comprendere la situazione linguistica del periodo si è assunto come punto di inizio la situazione linguistica attuale per ritornare a ritroso sino all'inizio del '900.

Una volta determinato lo stato di bilinguismo con diglossia presente a Nuoro in quello specifico periodo, si passano in rassegna le interferenze tra italiano standard, sardo e italiano regionale e, in particolare, le caratteristiche peculiari dell'italiano regionale in Sardegna, tenendo conto dei costrutti sintattici usati inconsciamente da un italofono sardo e mutuati dal dialetto.

Le premesse teoriche sono indispensabile per delineare l'analisi filologico - linguistica del romanzo *Il giorno del giudizio* in quanto l'opera non risulta esente dalle interferenze dialettali descritte nel Capitolo I.

Il Capitolo II è invece strettamente legato alla questione filologica (e giuridica) del romanzo in quanto è totalmente dedicato al ripristino di tutti i toponimi e antroponimi originari la cui modifica, come si dimostrerà, ha portato a seri problemi interpretativi.

Nel Capitolo III, infine, si è tentato di dimostrare quando compare il sardismo o il calco linguistico in maniera volontaria e palese e quando, invece, l'interferenza tra i due codici è celata o persino involontaria.

Il lavoro critico effettuato sul romanzo parte quindi dall'analisi del testo letterario per cercare di ricostruire la sua forma autentica e

soprattutto comprendere che, a prescindere dalla lingua utilizzata, vi sarà sempre il primato della comunicazione artistica sui codici: sarebbe inspiegabile altrimenti la fama del romanzo e la sua larga diffusione nelle numerose traduzioni straniere.

CAPITOLO I

Il giorno del giudizio di Salvatore Satta

Il 25 luglio 1970, a Fregene, il professore Salvatore Satta, alle 18, scrive in un'agenda il titolo *Il giorno del giudizio* e pone sotto la sua firma.

Ha così inizio uno dei romanzi più discussi e travagliati del '900.

In realtà, il signor Satta, all'età di 67 anni, successore del presidente Segni alla cattedra di Diritto processuale e civile alla Sapienza, non si accingeva per la prima volta all'impresa del romanziere: nel 1928, infatti, aveva presentato la sua prima opera letteraria, *La veranda*, al concorso Premio Viareggio e nel 1945 aveva inviato alla casa editrice Einaudi le sue profonde riflessioni umane sulla guerra e sugli italiani, sotto il titolo *De profundis*.

L'autore de *Il giorno del giudizio*, opera d'indubbio valore artistico, tradotta in ben 16 lingue, venne snobbato e rifiutato (e senza molti ringraziamenti) per le sue due prime imprese letterarie: *La veranda*, composta sofferentemente durante la degenza dell'autore, ammalato di tisi, fu scartata dalla giuria con la motivazione della sua inattualità, giudicata dallo stesso Croce come “*non in linea con lo spirito del tempo*¹” mentre il *De profundis* fu rifiutato dall'Einaudi.

A maggior ragione si può definire quindi *Il giorno del giudizio* l'ultima grande impresa letteraria del giurista sardo, noto a livello

¹U. COLLU, *La scrittura come riscatto, Introduzione a Salvatore Satta*, Nuoro, Edizioni della Torre, 2002, p.19

nazionale come studioso ed eccelso professore ma sconosciuto come scrittore.

Purtroppo il figlio ultimo della vena artistica del Satta non fu mai visto dallo stesso che sotto forma manoscritta poiché la prima edizione fu pubblicata postuma da Cedam nel 1977.

L'ultima grande fatica di un uomo ormai maturo che, con la consapevolezza dei propri anni e dei dissidi interni che profondamente avevano solcato i geni dell'artista, decide di ripercorrere la propria esistenza e, ormai lontano dalla famiglia natia, di ritornare nella terra patria e nelle insidie della società d'origine per porre un giudizio finale alla propria esistenza.

Il risultato è di un'intimità sconvolgente, talmente profonda e sincera che risulta impossibile non intravedere nell'opera l'universalità del messaggio.

A Fregene, alle 18 del 25 luglio 1970, ha inizio il percorso più difficile e liberatorio del professor Satta, dalla cui penna uscirà uno dei capolavori più significativi della letteratura italiana.

Riappare Nuoro, il borgo di provincia dove lo scrittore nacque e trascorse la propria infanzia, riappare la bellissima e crudele campagna barbaricina, con i suoi frutti e i suoi riti pagani, riappaiono i volti noti, il padre severo, la madre immobilizzata nel seggiolone e nei rimpianti, i signori oziosi del Tettamanzi e i rustici e i canonici e i seunesi e tutti, raccolti in un schiera che solo il cimitero e il ricordo possono custodire.

Il giorno del giudizio è un'opera internamente travagliata, profondamente critica e di un tale livello artistico, e soprattutto umano, che non lascia indifferenti.

Tutto sgorga con viva potenza e fluidità nelle pagine pressoché pulite del manoscritto, come se l'autore conoscesse ormai bene quel racconto, come se questo aspettasse solo di essere trascritto eternamente nell'inchiostro.

Un racconto difficile da spiegare nella sua non linearità, conforme esclusivamente ai ritmi interni della reminiscenza, dalla quale nessuna trama è ammessa, di nessun giudizio è esente.

Il giorno del giudizio è suddiviso in due parti per un totale di venti capitoli, sviluppati tutti nella parte prima; la seconda parte del romanzo, la quale occupa una sola pagina, dopo successivi rimaneggiamenti da parte dell'autore appare in evidente squilibrio con il resto del romanzo eppure in perfetta sintonia come chiusa finale del romanzo.

Il romanzo è ambientato nel borgo sardo di Nuoro nei primi decenni del Novecento e comprende in sé tutti i temi e le tecniche tipiche del romanzo novecentesco: il ritratto dei personaggi, l'io narrante e la metanarrazione, la rarefazione del tempo e la morte.

Non si può, tuttavia, ricreare una trama lineare e omogenea in quanto la struttura dell'opera è basata sul ricorso mnemonico: l'io narrante, infatti, attraverso l'analogia ripercorre i propri ricordi, talvolta intimamente dolorosi, per tramutarli, mediante un filtro letterario carico di lucidità critica e sottile ironia, in romanzo. Spesso il ricorso

analogico risulta molto spontaneo e carico di significato; un esempio pratico è riscontrabile nel Capitolo III:

“davanti alla loggia si stende un breve giardino, che ho riempito di oleandri [...] Anche nella corte di Don Sebastiano c’era un oleandro²”

L’oleandro si carica, quindi, di una forte simbologia che non coinvolge solo l’io narrante bensì lo stesso autore: il collegamento è talmente profondo che è impossibile non notare il richiamo all’esperienza vissuta, che porta alla memoria il ricordo del padre e della madre e, di conseguenza, al rapporto distruttivo dei due coniugi.

Altre volte, invece, l’analogia è impercettibile e molto più complessa; un esempio è dato dal capitolo VII dove i pensieri dell’io narrante, nel suggestivo ricordo del cimitero di *Sa ‘e Manca*, si impregnano di alto contenuto simbolico: è Satta che, ripercorrendo mentalmente le strade della città natale, le sue piazze e i suoi vicoli, sente il bisogno di confermare, forse più a se stesso che al lettore, la propria identità e appartenenza:

“come in una di quelle assurde processioni [...] sfilano [...] gli uomini della mia gente³”

il romanzo parte da un vissuto personale e in alcune pagine si intuisce un legame profondo con le emozioni di Sebastiano, l’ultimo figlio, soprattutto nelle pagine legate a Donna Vincenza e Peppino, ma l’io

²S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Milano, Adelphi, 1979, pp.39-40

³Ivi p. 98

narrante non conferma mai, in alcun caso, la sua identità con il personaggio. *Il giorno del giudizio*, infatti, non si può definire un'opera biografica in quanto l'autore, alternando realismo ed esagerazioni ironiche, non racconta la sua storia bensì varie storie che si intrecciano e si accavallano, in un tempo narrativo disomogeneo e quasi immobile, a causa di un comune denominatore, il vero protagonista del romanzo: Nuoro.

Si potrebbe analizzare l'opera all'infinito, scardinare ogni frase e dilaniarne i capitoli, eppure essa rimarrebbe ancora inesplorabile, chiusa nell'intimo ricordo, inaccessibile e sconosciuta.

Proprio per l'inesauribilità argomentativa dell'opera e per la consapevolezza che non servono ulteriori studi per comprendere un capolavoro in sé finito, comprendente tutti i temi esistenziali e letterari in un immutato e perfetto equilibrio, è stato deciso di analizzarne esclusivamente la forma linguistica, inizialmente per questioni di spazio ma, soprattutto, per un reverenziale rispetto per l'integrità dell'opera.

Tradizione dell'opera e questioni filologiche

Il giorno del giudizio fu pubblicato postumo da Cedam nel 1977 e ristampato successivamente da Adelphi nel 1979 e da Illisso nel 1999⁴.

⁴ G. MARCI (a cura di), *L'autografo de Il giorno del giudizio*, Cagliari, CUEC editrice, 2003, p. VII

Come la maggior parte delle edizioni postume, presenta una particolare complicazione filologica: è privo, infatti, del lavoro di accompagnamento all'edizione e della revisione finale, frutto dell'ultima volontà autorale.

Il problema principale, fortunatamente risolto grazie al ritrovamento del dattiloscritto, riguarda le fasi di stesura dell'opera: il manoscritto, contenuto in due agende Morano Editore, una dell'anno 1970 e l'altra del 1971⁵, è custodito dalla famiglia Satta che, in determinate occasioni, ne consente l'accesso per motivi di studio; si era a conoscenza, tuttavia, dell'esistenza di una seconda fase di stesura, dattiloscritta e corretta, rappresentante l'ultima volontà autorale. Nella Premessa agli Atti del Convegno Internazionale di Studi "Salvatore Satta giurista scrittore", nel 1989, lo stesso U. Collu si rammaricava del fatto di non avere traccia del dattiloscritto⁶; grazie al fortunato ritrovamento del dattiloscritto è stato possibile uno studio filologico approfondito culminato nell'edizione critica di G. Marci di cui si avvale il seguente lavoro.

In particolare si tratta non di uno ma bensì di due dattiloscritti: il primo dattiloscritto è conservato in una cartella grigia sulla quale è stato stampato il nome dell'autore e a matita, per mano dello stesso Satta, il titolo "*storia di Nuoro*"; è costituito da 210 fogli numerati più

⁵Ivi, p. IX

⁶U. COLLU (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Salvatore Satta giurista scrittore"*, Nuoro, 6-9 aprile 1989 in *Salvatore Satta giurista scrittore*, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura "S. Satta", p. 6.

due non numerati in cui una annotazione non autorale, scritta a mano, li colloca nel corpo del capitolo XVIII.

Mentre il primo dattiloscritto è completo, il secondo è privo dei fogli 1-94 e la sostituzione degli antroponimi e dei toponimi è stata effettuata esclusivamente nel primo dattiloscritto; in entrambi, comunque, sono presenti correzioni effettuate per mano dell'autore che operava presumibilmente su ambedue le copie senza però collazionarle sistematicamente con il manoscritto; gli errori ingenerati dalla dattiloscrittura sono limitati ai casi consueti quali la dimenticanza di alcuni esiti interpuntivi, il mutamento o la dislocazione di parole o segmenti e salti di riga, alcuni dei quali, in special modo errori di tipo omeoarchico, sono passati inosservati durante la correzione dell'autore e, conseguentemente, sono stati tramandati dalle edizioni a stampa.

L'analisi e la comparazione tra il manoscritto, il dattiloscritto e i testi editi hanno consentito di riordinare la tradizione del testo per produrre un più accurato e approfondito lavoro filologico, di emendare gli errori ingenerati dalla dattiloscrittura e fare chiarezza intorno ad alcune incongruenze tra manoscritto e testo edito, innanzitutto l'inversione tra i capitoli XX e XIX : il manoscritto presenta, infatti, come capitolo XIX quello che nelle edizioni diviene il capitolo XX e viceversa; il dattiloscritto presenta i capitoli nello stesso ordine del manoscritto e la numerazione risulta coerente con le pagine precedenti sino al numero 193; una grafia presumibilmente diversa da quella di Satta apporta però nel manoscritto le modifiche che porteranno all'inversione dei capitoli, procedendo con la modifica manuale della

numerazione delle pagine e riscrivendo il numero romano XX in XIX⁷. Tale ribaltamento determina una non lieve modifica nell'impianto del romanzo: infatti, il capitolo XX è la chiusura della prima parte e, visto il ruolo di conclusione circolare della Parte Seconda, rappresenta il finale stesso del romanzo: con l'inversione dei due capitoli, quindi, il romanzo non termina più con un'ombra che filtra attraverso la porta e tristemente si ritira⁸ ma con Ziu Poddanzu che, per la seconda e ultima volta aveva salvato Don Sebastiano⁹.

Il risultato è, quindi, un romanzo totalmente diverso nel finale: la prima stesura comportava una sospensione indeterminata e un finale tutto in chiaroscuri, dai profondi risvolti negativi; con l'inversione attuata in extremis, invece, il romanzo si carica di una valenza totalmente positiva e chiude definitivamente il romanzo in maniera circolare: tale idea, partendo dal presupposto che mai in nessun caso l'autore utilizza parole superflue e non utili alla narrazione, è confermata dall'uso di "*ultima volta*" e, soprattutto, dal fatto che il romanzo si apre e termina con "*Don Sebastiano*".

Il secondo problema filologico, indipendente dalla volontà dell'autore, di notevole importanza in quanto modifica in maniera decisiva il romanzo, è la sostituzione di quasi tutti gli antroponimi e molti dei toponimi effettuata da una mano diversa da quella del Satta: nel manoscritto, infatti, l'autore cita e descrive, spesso con severa e cinica

⁷G. MARCI (a cura di), *L'autografo de Il giorno del giudizio*, Cagliari, CUEC editrice, 2003, p. XXIII

⁸S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Milano, Adelphi Ed., 1979 p.202

⁹Ivi p.270

ironia, i vari personaggi che affollano il borgo nuorese, mantenendo i nomi o i soprannomi con i quali sono passati alla memoria. I familiari, in special modo coloro i quali curarono l'edizione per la stampa, modificarono per ragioni di discrezione i nomi propri con nomi fittizi (per quanto risultino ancora palesi i reali protagonisti, viste le descrizioni e il fantasioso modo, tutto nuorese, di ricordare i personaggi del passato).

Tali modifiche, che per la famiglia tuttora conservano la loro ragion d'essere, hanno causato una non lieve incrinatura del romanzo se non un vero "pasticciaccio linguistico" acutamente osservabile da parte di un sardofono o, in generale, da coloro i quali possiedano superficiali conoscenze dialettali.¹⁰

Infatti i nomi dei personaggi sono stati trasformati in maniera poco radicale nel senso che si è modificato il nome mantenendo la prima consonante originale o creando un' assonanza tra il sostitutivo e l'originale antroponimo: ad esempio, la famiglia Satta diviene Sanna, il famoso mastro Predischedda diviene Pedduzza, il rione Lollobellu si trasforma in Loreneddu; da ciò si evince che i personaggi, sebbene con nomi fittizi, erano, e tuttora sono, facilmente riconoscibili per i nuoresi e, perciò, il proseguo di una scelta motivata per tutelare i personaggi descritti e gli eredi, seppur cent'anni dopo i fatti descritti nel romanzo, risulta inutile e dannoso verso la stessa opera d'arte.

Fino a che la famiglia dell'autore sentirà la necessità di conservare gelosamente il segreto per evitare il risentimento dei nuoresi

¹⁰Per un'analisi più approfondita si rimanda al Capitolo II

facilmente suscettibili, qualunque edizione critica sarà lacunosa e incompleta poiché risulta chiara l'ultima volontà autorale, non esprimibile attraverso la censura e la modifica di toponimi ed antroponimi.

Persino la migliore edizione critica in circolazione lamenta questo difetto, ineccepibile dal punto di vista giuridico ma biasimabile da quello filologico e lo stesso curatore conferma che *“il manoscritto è stato cortesemente messo a disposizione di chi scrive con l'unica condizione che, sussistendo le originarie ragioni di discrezione per le quali erano stati modificati, non venissero resi pubblici i nomi attribuiti dallo scrittore ai suoi personaggi: di conseguenza anche in questa circostanza, e cioè nell'edizione critica del manoscritto, vengono adottati i nomi sostitutivi, introdotti nel dattiloscritto e poi proposti nelle diverse edizioni dell'opera a cominciare dalla prima¹¹”*.

In direzione completamente opposta si muove l'edizione de *Il Maestrale* curata dal professore Morace, decisamente più fortunato per quanto riguarda la disponibilità dei familiari del giurista di tralasciare gli aspetti discrezionali e di privacy: tenendo conto del fatto che non si tratti di una vera e propria edizione critica, infatti non si ha la benché minima presenza di note al testo e manca completamente di un vero apparato critico, Morace fissa il testo critico e, finalmente, prosegue al lavoro tanto ambito dai curatori che nel tempo hanno lavorato sulle edizioni del romanzo, cioè reintegra, seppur non in tutti i casi, gli

¹¹G. MARCI (a cura di), *L'autografo de Il giorno del giudizio*, Cagliari, CUEC editrice, 2003, p. VIII

antroponimi originari, compresi i soprannomi, e tutti i toponimi modificati per celare l'identità del proprietario.

Si disporrà di una vera edizione filologica (indispensabile) solo ed esclusivamente quando verrà ripristinata la scelta dell'autore di utilizzare tali nomi altrimenti qualsiasi lavoro, seppur di eccelso livello, rimarrà fatalmente inesatto e fortemente viziato.

Risultano meno problematici, invece, i ripensamenti, le varianti e i vari refusi che appaiono tra manoscritto, dattiloscritto ed edizioni a stampa; si consiglia, tuttavia, l'ausilio di un'edizione critica per comprendere al meglio l'opera in fieri e apprezzarne il valore artistico.

Situazione linguistica a Nuoro nei primi del '900

Non disponiamo per la Sardegna e in particolare per la zona del Nuorese ricerche utili ed esaustive per comprendere la situazione linguistica dei primi decenni del Novecento; come punto di inizio, quindi, assumiamo sia la situazione linguistica attuale, così come risulta dalle indagini più recenti, sia le varie informazioni generali antecedenti al 1900 per ricostruire verosimilmente in maniera empirica la situazione presa in esame.

Nel primo censimento dell'Italia unita, nel 1861, il tasso di alfabetizzazione contava una media del 75% di analfabeti con punte massime oltre l'80% in Sardegna¹²: questo infelice dato si abbassò con il censimento generale del secondo dopoguerra, nel 1951, al 22%.

¹² C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 395-396.

Attualmente risulta ormai accertato, invece, che il numero dei monolingui sardi è uguale a zero¹³ e, soprattutto nelle zone interne della Sardegna, vige una situazione di bilinguismo e, in non pochi casi, di diglossia.

Il rapporto finale sulla ricerca sociolinguistica sarda “*Le lingue dei sardi*” afferma che il 68,4% del totale del campione preso in esame conosce e parla varietà delle parlate locali, il 29% afferma di capire una varietà pur non essendo in grado di parlarla e solo un 2,7% non è in grado di parlare e capire la parlata locale; questa esigua minoranza, inoltre, è riconducibile a radici familiari non sarde¹⁴.

Fondamentale importanza assumono, inoltre, le indagini svolte tra le varie fasce d’età: mentre nelle classi di età tra i 15 e i 24 anni i parlanti dialettofoni sono il 61,5% di sesso maschile e il 45,8% di sesso femminile, fra le persone che hanno superato i 65 anni la percentuale aumenta in maniera importante, rispettivamente 88,4% e 83,1%¹⁵; per quanto riguarda l’apprendimento della lingua madre, il 73,7% degli ultrasessantacinquenni afferma di aver appreso come prima lingua la parlata locale, e solo il 16,8% la lingua nazionale: nello specifico, nell’area logudorese (la denominazione logudorese in tal caso comprende le sottovarianti *logudorese settentrionale*, *logudorese comune* e *nuorese*) la percentuale degli over

¹³ M. LORINCZI, *Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda* in *Estudios de sociolingüística románica. Linguas e variedades minorizadas*, a cura di F. Fernández Rei e A. Santamarina Fernández, Universidade de Santiago de Compostela, 1999, p. 385

¹⁴ A. OPPO (a cura di), *LE LINGUE DEI SARDI, Una ricerca sociolinguistica, Rapporto finale*, Cagliari, Regione autonoma della Sardegna, 2007, p. 7

¹⁵ *ibidem*

60 sardofona supera il 94%¹⁶. Sebbene i dati mostrino una situazione recessiva del sardo sull'italiano, la competenza attiva della lingua locale a Nuoro si attesta al 66,7% mentre la competenza passiva al 30,8%¹⁷.

Alla luce di questi dati si può affermare, seppur con qualche riserva, che dal XX secolo, e ancora negli anni '50, la lingua adoperata maggiormente a Nuoro, specialmente in ambito familiare e sociale, era il dialetto; non è superfluo rimarcare l'utilizzo della lingua sarda nell'ambito informale: dal Medioevo sino alla contemporaneità le funzioni prestigiose sono state infatti demandate a lingue più *alte* come il catalano, il latino, lo spagnolo e, infine, l'italiano mentre il codice comunicativo prevalente rimaneva sempre la lingua sarda, in particolare in un ambiente chiuso ed ancorato alle proprie tradizioni come il borgo barbaricino, la cui lingua è schietta espressione del *modus vivendi*.

Riportiamo alcuni esempi pratici, per comprendere in maniera più esaustiva la situazione linguistica a Nuoro nella prima metà del Novecento.

La signora Giovanna, *Zia Jubannedda* per i conoscenti, classe 1930, intervistata per il seguente studio, ha appreso come prima lingua il dialetto mentre la conoscenza dell'italiano è avvenuta per via scolastica seppur con molte difficoltà: durante la sua infanzia persino i maestri di scuola parlavano una forma mista di italiano con frequenti intercalari dialettali per farsi comprendere dagli alunni; i genitori,

¹⁶ Ivi, p.60

¹⁷Ivi, p. 100

entrambi analfabeti, nati a fine '800, non comprendevano l'italiano e non lo utilizzavano in alcun modo poiché il sardo rimaneva l'unica comunicazione accettabile e facilmente comprensibile. La signora Giovanna e le sue otto comari intervistate, inoltre, affermano di aver appreso l'italiano, escludendo la forma imbarbarita appresa durante il breve percorso scolastico (allora si arrivava sino alla terza elementare) attraverso i nuovi strumenti di comunicazione di massa, la radio e la televisione; inoltre, sebbene abituate a parlare e pensare in dialetto, tutte loro comunicano con i propri nipotini italofoeni in italiano con molti calchi nuoresi oppure iniziano un discorso in italiano per concluderlo involontariamente in dialetto; tale problema non si riscontra, invece, con il medico di base con il quale parlano tranquillamente il sardo. Anche i figli hanno appreso come lingua madre il dialetto mentre tale norma si è arrestata alla seguente generazione che comprende in maniera generale in dialetto nuorese ma non riesce a parlarlo fluentemente; ancora stabili rimangono però gli intercalari, le esclamazioni, i modi di dire dialettali e numerosi risultano essere i calchi dal nuorese all'italiano.

Un'altra signora intervistata, Zia Grassiedda, classe '33, "*santupredina* fin dalla nascita" come afferma con una non lieve punta di orgoglio, parla in dialetto stretto anche con i nipotini che hanno appreso assieme alla lingua italiana anche la lingua del proprio padre: *sa Jaja* (la nonna), come la chiamano affettuosamente i nipoti, ha sempre lavorato al fianco del marito in un piccolo negozietto di alimentari nel quartiere di San Pietro rivolgendosi in lingua sarda con i clienti; persino ora parla con chiunque, estranei compresi, il dialetto

nuorese (il che crea non poche difficoltà per i pochi turisti che chiedono informazioni, persi tra il dedalo di viuzze e vicoletti che formano il Rione di San Pietro).

In generale, specialmente tra le persone anziane, parlare il dialetto è la norma e, viceversa, comunicare in italiano è un'eccezione riservata ad occasioni particolari.

Nella stessa opera di S. Satta è possibile trovare accenni sulla situazione linguistica vigente nei primi trent'anni del Novecento, l'epoca appunto trattata nel romanzo. Donna Vincenza, moglie di Don Sebastiano, seppur nata da un padre *continentale*, vale a dire non sardo, capiva ma non parlava l'italiano¹⁸; la comunicazione tra Don Sebastiano ed il compare Poddanzu “*fluiva nell'antichissimo linguaggio, che già nei figli mostrava le contaminazioni del tempo*”¹⁹; il dialetto, insomma, era la lingua maggiormente utilizzata in ambito sociale e comunicativo tanto che persino il tabaccaio Tortorici, descritto nel romanzo, utilizza un siciliano misto al sardo²⁰ ed il maestro di scuola, una tra le poche figure rappresentative dell'italiano, in un impeto di collera abbandona il codice comunicativo nazionale per abbandonarsi al più schietto e verace dialetto²¹.

Nuoro nel 1900 si trovava quindi in una situazione di diglossia che, con il tempo, si è risolta a favore di un regime bilingue “diafasico” in cui la lingua dominante, nelle ultime generazioni, è l'italiano regionale. Tale tesi è sostenuta anche dall'autorevole parere di M.

¹⁸S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, CUEC, 2003, p. 46

¹⁹Ivi p. 92

²⁰Idem p.69

²¹Idem p.132

Pittau che “è in grado di attestare che in quel trentennio (1910-1930) vigeva un regime di bilinguismo o, meglio, un regime di diglossia, intesa questa come un bilinguismo non esattamente paritetico rispetto alle differenti circostanze di luogo, di tempo e di argomento in cui e di cui si parlava²²”.

Per comprendere appieno la situazione linguistica bisogna sottolineare, però, degli aspetti particolari che non hanno a che fare direttamente con la lingua ma che ne hanno gravemente e prepotentemente influenzato il corso; tali aspetti sono perlopiù da ricercare, oltre che nell’aspetto puramente geofisico dell’insularità, nella storia sociale e culturale della Sardegna e, in special modo, dell’entroterra barbaricino.

Per parlare di lingua sarda non bisogna tralasciare il considerevole contesto storico-culturale entro il quale tale lingua è esistita e si è sviluppata: l’inventario lessicale sardo risulta cospicuo ed eterogeneo e ciò è dovuto principalmente all’influenza esercitata dalle lingue di cultura e di potere alternatesi al dominio pseudo coloniale dell’isola.

Dalle origini della storia dell’isola ai nostri giorni, per quanto un’arcadica e romantica corrente intellettuale voglia imprimere l’idea di una terra magica e incontaminata, abitata da mitici e vaghi detentori di saggezza e potere, la Sardegna estende relazioni con le varie civiltà dalle quali assimila lentamente usi e costumi in maniera eterogenea che andranno a formare la cultura sarda folkloristicamente intesa,

²²M. PITTAU, “il giorno del giudizio” di S. Satta, commento glotto-filologico in *Atti del Convegno Internazionale di Studi “Salvatore Satta giurista scrittore”*, Nuoro 1989, p.343

Barbagia compresa: infatti, per quanto l'area più interna sembri conservare maggiormente il fondo etnico nuragico e sardo,

“l'idea del mondo pastorale come deposito e riserva di una sardità più autentica [...] si afferma soprattutto tra fine Ottocento e primo Novecento²³” .

In sintesi, si viene a formare, soprattutto nel Novecento, una dicotomia mentale (infelicitemente protrattasi sino al XXI secolo) dove coesistono da una parte la fierezza e l'orgoglio del sangue sardo, della razza Shardana idealizzata e de *sa zenìa* repressa dal “colonialismo straniero” dall'altra parte un'ossequiosa reverenza verso la cultura alta e raffinata detenuta dai “colonialisti” stessi e, nei casi più estremi, un totale rifiuto della cultura di partenza e conseguentemente della lingua madre. Non a caso, nel romanzo, Ludovico cerca di allontanarsi il più possibile dalle proprie radici sino a

parlare sempre in italiano, anche quando le donne tendevano a rispondere in sardo, perché la lingua ricercata e lontana lo rendeva più astratto²⁴ .

Nei primi decenni del Novecento, quindi, la situazione linguistica a Nuoro era dominata dal dialetto che si usava sia in famiglia sia tra amici mentre l'uso della lingua italiana, prestigiosa ed elitaria, era riservato all'ambiente scolastico e agli uffici pubblici; lo stesso Satta, come descrive in molteplici parti del romanzo, viveva una situazione

²³M. BRIGAGLIA, *Storia della Sardegna, dal Settecento ad oggi*, Bari, Laterza, 2006, p. VIII

²⁴S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Cagliari, CUEC, 2003, p.382

di bilinguismo: sebbene la madre non parlasse l'italiano il mestiere notarile del padre e gli studi intrapresi fecero in modo che in famiglia penetrasse in maniera sempre più forte, anche attraverso l'amore dei figli per il libri, amore minuziosamente descritto nel romanzo, la lingua italiana che, con il tempo, soppiantò la lingua materna. L'adulto Salvatore Satta, infatti, lasciato il paesino provinciale verso lidi più cosmopoliti e dinamici, non si distacca totalmente dal dialetto dell'infanzia sebbene la lingua maggiormente adoperata, data la sua posizione lavorativa, sociale ed intellettuale fosse l'italiano nazionale. A prescindere dalle varie posizioni campanilistiche, ovunque rintracciabili, secondo cui Satta utilizza il dialetto nuorese, non condivise da chi scrive in quanto orgoglio linguistico, sardità ed autoreferenziazione si sono abbondantemente dimostrate una forte debolezza corrosiva per l'idioma stesso, si cercherà in maniera critica e obiettiva di dimostrare come la lingua appresa e vissuta sin dall'infanzia possa, in maniera più o meno evidente, influenzare sia il modo di intendere la collettività che utilizza la lingua in questione sia lo stile utilizzato per descrivere tale comunità.

La lingua italiana e la variante sardo-nuorese ne Il giorno del Giudizio

Prima di addentrarsi nel vivo della questione linguistica riguardante il romanzo *Il giorno del giudizio*, occorre sottolineare alcune questioni generali di fondamentale importanza per poter comprendere il seguente lavoro.

Innanzitutto vi è la necessità di ribadire che nessuna lingua è monolitica ed inalterabile e, soprattutto, nessuna lingua è qualitativamente migliore o superiore delle altre; premesso ciò, risulta estremamente riduttivo, oltre che dannoso, collocare in un'immaginaria linea linguistica sarda nel livello inferiore il dialetto locale e nel livello più alto il cosiddetto italiano standard. Tra le due lingue, infatti, vi sono innumerevoli interferenze sia percettibili sia impercettibili che influenzano vicendevolmente tanto l'italiano quanto il sardo; all'interno di entrambe le lingue inoltre, occorre distinguere tra parlata formale o informale e colta o popolare.

Le interferenze tra italiano standard, sardo e italiano regionale colpiscono in maniera più o meno omogenea sia gli italofoeni sia i bilingue sia i madrelingua sardi; tralasciando la fonetica, nella quali sono immediatamente osservabili (in particolare la metafoeni e l'oscillazione tra scempie e geminate), le caratteristiche peculiari dell'italiano regionale in Sardegna colpiscono l'ambito sintattico e, in maniera molto più cospicua, il lessico: naturalmente, per questioni di spazio e incompetenza in merito alla lingua sarda in ogni suo aspetto, si limiterà alla descrizione dei caratteri salienti riscontrabili nell'opera letteraria presa in analisi.

Le interferenze più evidenti, seppur in fase fortemente regressiva, riguardano l'ordine delle parti del discorso: la norma sarda, soprattutto nei dialetti centrali (nuorese compreso), presuppone che il pronome possessivo segua sempre il sostantivo (es. *sa domo mea*= la mia casa) e l'aggettivo segua il sostantivo (es. *una domo manna*= una grande casa); mentre le forme del verbo essere, fortemente ancorate alla

lingua latina, sono poste alla fine della frase (es. *domo tua este?*= è casa tua?) i participi passati nei verbi composti sono anteposti all'ausiliare (es. *ghirau a domo sese?*= sei tornato a casa?) . Certamente, per quanto tipicamente usati in maniera parodica ed eccessiva per descrivere dal di fuori la parlata dialettale sarda, questi fenomeni sono riscontrabili in pochi casi, soprattutto in fasce di popolazione anziana e incolta.

Sono molti comunque i costrutti sintattici usati inconsciamente da un italofono mutuati dal sardo. La lingua sarda è prevalentemente paratattica e povera di congiunzioni perciò l'uso di un *che* polivalente è abbastanza diffuso nella conversazione informale sia in italiano sia in dialetto, così come è diffusa l'anticipazione e la ripresa dell'oggetto; anche se alcune di queste caratteristiche sono riscontrabili, in generale, anche nella lingua italiana popolare e colloquiale, la normativa linguistica sarda offre solide basi d'appoggio per tali costrutti continuativi del latino.

Particolarità esclusive del sardo e perciò non riscontrabili in italiano sono invece l'uso del gerundio e delle costruzioni gerundiali adoperate al posto del participio (es. *s'abba buddinde*= l'acqua bollente) e delle infinitive (*l'appo bidu naschende*= l'ho visto nascere) e la formazione delle affermative introdotta dal rafforzativo già (*ja l'isco*= lo so); il complemento di vantaggio è retto con l'ausiliare avere anziché essere (es. *m'appo manicau unu boe* = mi sono mangiato un bue; da notare la costruzione della frase sarda che porta il parlante a utilizzare spesso la forma "me l'ho mangiato" da mi *l'appo manicau*) mentre il complemento oggetto è sempre introdotto dalla preposizione semplice

a qualora sia riferito a persone (*appo bidu a Chishedda*= in italiano standard “ho visto Francesca” ma un sardo potrebbe tranquillamente utilizzare la preposizione senza accorgersi dell’errore, cioè *ho visto a Francesca*).

Un sardo dialettologo, inoltre, usa in maniera arbitraria il verbo venire laddove l’italiano preferirebbe l’uso di andare e ciò per via di un forte influsso semantico del sardo (*ando a ti biere*= vengo a vederti/visitarti).

Il regionalismo nel lessico di un italofono sardo è il fenomeno più evidente e di massima capillarità in quanto è rintracciabile in ogni strato sociale e fascia d’età; nello specifico, si assiste a vari fenomeni di interferenza tra le due lingue che possono portare, da un lato, a forme di italianizzazione lessicale e morfologica di parole sarde e, dall’altra parte, a una generale “sardizzazione” dell’italiano. In entrambi i casi i calchi linguistici adoperati possono essere più o meno evidenti: qualsiasi nuorese, pur possedendo elementari basi linguistiche, reputerà sbagliato il termine “*su sugu*”(termine utilizzato da una persona anziana nuorese durante una conversazione quotidiana), sardizzazione della parola italiana “il sugo”, in quanto il termine corretto in dialetto nuorese è “*sa bagna*” mentre non giudicherà scorretti *sas televisiones* (i televisori) o le corbule (*sas corbulas*); in entrambi i casi si tratta di parole estranee adattate morfologicamente alla lingua d’uso.

Il sardo, come tutte le lingue, adotta prestiti da altre lingue per colmare il vuoto linguistico che nasce con l’invenzione di nuovi oggetti di uso quotidiano (il problema del termine televisione,

naturalmente, non si poneva nel 1900 in quanto non esisteva come oggetto!) e, dal punto di vista oggettivamente linguistico, l'adozione dei prestiti stranieri non si pone come un problema ma semplicemente come un dato di fatto riscontrabile ovunque; sorvolando quindi su questioni puristiche, più o meno biasimabili, la ricchezza della lingua sarda risulta anche dalla continua evoluzione della stessa: laddove una parola non esista nel vocabolario di un sardo parlante, le altre lingue, e in maniera preponderante l'italiano, verranno in aiuto (non stupisca ad esempio l'utilizzo di parole straniere: un aneddoto utile, per descrivere tale fenomeno è accaduto, direttamente in prima persona, in un incontro casuale con dei giovani sardofoni che durante la serata hanno simpaticamente rivolto la seguente esclamazione "*facchimusu unu selfie*").

Di conseguenza, anche l'italiano si comporta ugualmente, adottando di volta in volta termini stranieri che, con il tempo verranno o dimenticati oppure inglobati inconsciamente nella lingua che non li sentirà più come prestiti sia se adattati sia se rimasti nella forma originaria: ad esempio, per quanto esotica possa essere, il termine "tabù" è entrato ormai nel lessico d'uso e, anche se erroneamente, viene spesso utilizzato in vari contesti oppure, ancora, difficilmente si potrebbe affermare attualmente che la parola *caffè* non sia italiana.

In Sardegna, però, tale fatto linguistico normalissimo viene difficilmente accettato e anzi è dai più visto come difetto e corruzione della lingua sarda: naturalmente nessuno è in grado di smentire il declino del sardo a favore dell'italiano ma non accettare un processo che di per sé risulta evolutivo e non corrosivo è dannoso per la lingua

stessa: fin da piccoli molti nuoresi, compreso chi scrive, sono stati rimproverati da nonni, genitori e conoscenti a causa del cosiddetto “*sardo porcheddinu*” (sardo maialino), rimproverati cioè di usare in maniera spesso involontaria termini mutuati dal dialetto ma italianizzati oppure veri e proprio modi di dire, intercalari o esclamazioni in sardo inserite però in un discorso prevalentemente italiano (ad esempio l’uso *eja* come equivalente di sì).

Tale fenomeno, sebbene non ascrivibile come causa del declino della lingua sarda d’uso, ne è una forte conseguenza: vietando ai bambini di comunicare con una lingua per loro naturale, per quanto scorretta, si è ingenerata la “vergogna” dello sbaglio e l’idea della condizione d’inferiorità del dialetto sull’italiano anche in un contesto informale e familiare; di conseguenza una buona parte di giovani cittadini sardi madrelingua italiani comprenderà il sardo ma non lo parlerà in maniera spontanea, relegando l’uso del dialetto a semplici modi di dire, proverbi ed esclamazioni.

In ogni lingua esiste, inoltre, una “zona grigia” dove il parlante percepisce delle incertezze oscillanti tra ciò che è linguisticamente giusto e ciò che è errato; in particolare per il sardo, tale incertezza è molto più marcata e l’insicurezza lo porterà ad un’ipercorrezione e ad una scrematura di vocaboli italiani ma percepiti come dialettali (infatti non userà mai “tornare” nell’accezione di restituire perché in dialetto è “*torrare*”): ad esempio, in una conversazione in italiano con un fiorentino, tenderà ad utilizzare un numero più ridotto di lessemi italiani rispetto all’interlocutore italofono; questo tipo di fenomeno è stato lucidamente notato da M. Pittau il quale afferma che

“ la conseguenza di questa forte avversione che noi Sardi sentiamo verso la prima serie di lessemi italiani, a causa della nostra "eccessiva paura di sbagliare", è che il patrimonio lessicale italiano di cui risuliamo in possesso e di cui facciamo uso effettivo nel nostro parlare, risulta veramente povero²⁵”.

La situazione linguistica generale descritta poc'anzi è imprescindibile per delineare l'analisi filologico - linguistica del romanzo sattiano *Il giorno del giudizio*; la scrittura di Salvatore Satta, nato e cresciuto nell'ambiente bilingue sardo-italiano, per quanto elegante e colta, non risulta esente dalle interferenze dialettali. Vi è, dunque, la necessità di capire quando nel romanzo compare il sardismo o il calco linguistico in maniera volontaria perché quel che si vuole esprimere non ha equivalente in italiano e quando, invece, l'interferenza tra i due codici è celata o persino involontaria.

Ne *Il giorno del giudizio* il protagonista assoluto è il borgo di Nuoro, con i suoi personaggi, le sue tradizioni e, naturalmente, la sua *severa parlata*²⁶; non stupisce, dunque, che l'autore utilizzi un vasto repertorio lessicale attinto dalla cultura nuorese e gli inserti dialettali, irreperibili nelle altre opere sattiane, non sono mai fini a se stessi ma vengono utilizzati di volta in volta per determinate scelte stilistico – espressive.

²⁵ M. PITTAU, *il giorno del giudizio di Salvatore Satta. Commento glotto-filologico*, in U. COLLU, *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Salvatore Satta giurista scrittore"*, Nuoro 6-9 aprile 1989 in Consorzio per la pubblica lettura "S. Satta", p. 352

²⁶S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Cagliari, CUEC Editrice, 2003, p. 86

Ad una prima analisi emerge subito la grandissima differenza linguistica e stilistica tra le parti narrative e quelle dialogiche; proprio in queste ultime la forza irrompente del dialetto si riversa sulla scrittura, investendo sia i pochi dialoghi diretti sia il discorso indiretto libero: il narratore riesce a mimetizzarsi tra la folla, rendendo perfettamente il vociare collettivo dei nuoresi, il brusio dei signorotti del Tettamanzi e le chiacchiere delle comari per poi, con sottile e sferzante ironia, distanziarsi dalla collettività attraverso l'uso di ossimori e forme antifrastiche che ne mostrano la meschinità e la pochezza.

All'interno della narrazione, le parti in cui appaiono maggiormente sardismi e calchi linguistici sono quelle descrittive dove si rivela un forte gusto documentario: in questo senso la frase o il nome dialettale non si "*erge a blasone*²⁷", non viene utilizzato "*per il fascino dell'arcaico o dell'antichissimo*²⁸", ma serve per esprimere in maniera accurata e precisa un determinato oggetto, rito o cibo; nello stesso contesto si inserisce l'uso di toponimi e antroponimi, intraducibili in quanto portatori di una storia e cultura diversa da quella italiana, né peggiore né superiore, semplicemente differente.

²⁷E. ESPA, *Il cuore popolano e dialettale di Salvatore Satta*, in U. COLLU, *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Salvatore Satta giurista scrittore"*, Nuoro 6-9 aprile 1989 in Consorzio per la pubblica lettura "S. Satta", pag. 309

²⁸Ibidem

CAPITOLO II

Antroponimi

La sostituzione di quasi tutti gli antroponimi e molti dei toponimi effettuata da chi ha curato l'edizione Cedam del 1977 ha causato un vero e proprio problema filologico in quanto ad un esame approfondito dell'opera le sostituzioni non appaiono sistematiche e ben organizzate: nel manoscritto, infatti, l'autore descrive minuziosamente i personaggi nuoresi, mantenendo i nomi o i soprannomi con i quali sono passati alla memoria. I familiari, modificando per ragioni di riservatezza i nomi propri con nomi fittizi, hanno causato un vero e proprio "pasticcio linguistico" osservabile da un'attenta lettura.

I nomi dei personaggi sono stati trasformati ma in generale tutti i nuoresi (noti per la non lieve carenza di riservatezza), sino all'ultima generazione, riconoscono attraverso la descrizione fatta dall'autore le determinate personalità di volta in volta citate assieme ai loro vizi.

Le modifiche naturalmente non riguardano ogni singolo personaggio riportato sulle pagine del romanzo ma solamente i protagonisti degli episodi salienti che avrebbero potuto, a ragion veduta, querelare l'autore o il curatore dell'edizione per calunnia: ad esempio, un membro della famiglia dei Corrales avrebbe potuto benissimo aprire una causa per diffamazione a causa della letale, seppur veritiera, accusa di abigeato fatta loro dal professor Satta:

“È a San Pietro che abita, e non può che abitare a San Pietro, la dinastia dei Corrales [...] e lo sguardo loro si era tradotto in azione, la misteriosa azione del ladro che è all’origine della proprietà. Rubare [...] a Nuoro, o meglio a San Pietro, significa prendere un gregge di mille pecore, e dissolverlo nel nulla.²⁹”

È lecito chiedersi, però, che senso abbia mantenere tuttora sotto tutela i nomi originari quando risultò palese sin dalla prima pubblicazione del romanzo l’inutilità delle modifiche; un chiaro risultato è dimostrato dall’aneddoto che narra tutti i signorotti nuoresi, con il *Giorno del giudizio* in mano, seduti nei caffè pronti a gareggiare per riconoscere le varie famiglie celate sotto falso nome.

Oltre al chiacchiericcio, più o meno documentabile, molti nella piccola città barbaricina conoscono le vicende sociali economiche (e malavitose) delle varie famiglie nuoresi e, in alcuni casi, la conoscenza diviene tradizione, *balentìa* (vanto) per alcuni o ammonimento per altri; l’inutilità di proseguire attraverso una strada che preferisce tutelare il nome di una persona comune vissuta oramai quasi cent’anni fa e nota da quasi tutta la cittadina per le proprie malefatte o i propri vizi, anziché un’opera artistica di indubbio valore etico e morale, riconosciuta a livello internazionale, è un chiaro bisogno esclusivamente nuorese che riafferma in maniera eclatante tutta la malafede descritta sagacemente dall’egregio professor Satta e riassumibile nel triste encomio *mantene s’odiu chi s’occasione no*

²⁹S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, CUEC Editrice, Cagliari 2003, pp. 31-32

andat a mancare (mantieni l'odio/il risentimento che l'occasione non mancherà).

Fino ad ora, grazie agli ultimi lavori filologici, compiuti attraverso lo studio del manoscritto e dei dattiloscritti, di Giuseppe Marci e del professor Morace è possibile avvicinarsi sempre di più all'ultima volontà autorale e risulta auspicabile in futuro un puntuale e finalmente completo lavoro che riporti tutte le lezioni autentiche, antroponimi compresi, in una nuova edizione critica.

È possibile, a questo punto, stabilire quali antroponimi siano stati modificati e quali, invece, siano passati immutati dal manoscritto al testo edito.

Di seguito si trovano i nomi e i soprannomi, invariati rispetto al manoscritto³⁰, dei vari personaggi che fanno da sfondo corale al romanzo; le modifiche sarebbero state infatti totalmente inutili per due semplici motivi: la persona citata o era ampiamente nota per la propria professione tanto che sarebbe stata identificata ugualmente (ad esempio Milieddu e Zia Tatana Faragone) oppure era abbastanza anonima da non essere riconosciuta con il nome reale (il nome Pascale Farranca, per esempio, risulta ambiguo tanto da far dire “quale Farranca?” in quanto Pascale era un nome diffusissimo, e così tuttora, mentre Farranca è un soprannome legato a varie famiglie tra loro imparentate):

Antoni Mereu

Antonio Fodde

³⁰

Maria Secchi

Baingio (frate)

Baliodda= soprannome, significa babbeo

Buziuntu= Dalla pancia unta

Canonico Mura

Canonico Solinas

Carobbi (il sarto)

Casizolu= Soprannome, diminutivo di casu, formaggio, indica il cacciocavallo

Chisheddu (il sagrista)= diminutivo di Francesco, Franzisheddu

Dionisi(il banditore)

Dirripezza= soprannome formato dalle parole dirri,rabbioso mentre sas pezzas indicavano le pezze ai piedi

Fileddu= soprannome da fileddu(filicheddu), diminutivo di filu it: filo, spago”

Franziscu Pedazzu= Francesco Piedazzo, anche in questo caso il cognome nasce dal soprannome

Franziscu Sole

Giossanto(frate)

Maestro Piras

Maria Secchi

Mariani(le “zitelle”)

Mastro Ferdinando(il muratore)

Milieddu (il becchino)= esiste tutt’oggi sia il cognome Miliu sia Milia, entrambi derivano da miliu(belato)

Monsignor Canepa

Palazzeschi (il commissario)

Palimodde= Letteralmente spallamolle ma significa poltrone,scansafatiche; nasce come soprannome ma attualmente è un vero e proprio cognome

Pascale Farranca= è probabile che *Farranca* (letteralmente significa artigli, unghie) non sia il cognome ma il nomignolo della famiglia e tutt’ora è utilizzato.

Paulu Monne

Peditortu= soprannome da tradurre in Piedestorto

Peppededda= diminutivo di Giuseppina

Poddanzu= in questo caso non si tratta del servo fedele di Don Sebastiano

Pozzeddu (il campanaro)= Diminutivo di *pozu* (poggio)

Prete Mele

Raffaele “Cilolaici”

Recoteddu= Soprannome da *recottu* cioè ricotta

Sa Tataja= Soprannome che significa balia

Zia Tatana Farragone= Sebastiana

Seddone= Accrescitivo di *sedda*, sella, inizialmente si trattava di un soprannome divenuto poi cognome

Sisaia= soprannome, letteralmente traducibile in blatta

Torroneddu=soprannome da Torroncino o Tornietto

Tortorici (l'edicolante)

Zia Isporzedda= nomignolo, indica il bocciolo del fiore

Zia Mariantonia

Zio Longu (il bidello)= Probabilmente un soprannome dal lat. *longus*
=lungo

Zizitu Nurra (avvocato)= diminutivo di Francesco(Franziscu)

Il caso degli antroponimi modificati nel dattiloscritto da una mano diversa da quella dell'autore risulta attualmente ancora complicata: nell'ultima edizione de *Il giorno del giudizio*, edita da Il Maestrone e curata dal professor Morace, la volontà autorale è stata ripristinata ma in maniera non totalmente assoluta in quanto ancora risultano falsificati i cognomi di maestro Mossa, del farmacista Piga e delle più importanti famiglie quale la famiglia Bellisai, la famiglia Mannu e, naturalmente, la famiglia Corrales, mentre i nomi di quasi tutti i componenti delle rispettive famiglie riappaiono finalmente nella loro

forma originaria (segnalata graficamente in corsivo, segue un asterisco laddove il nome originario usato nel manoscritto risulta ancora sconosciuto):

Famiglia *Bellisai

- Angelica < *Felicita*
- Dissente < *Gavino*
- Pasqualino < *Franceschino*
- *Don Ricciotti
- Rina < *Tonia*
-

Famiglia *Mannu

- Serafino < *Peppino*
- Gabriele < *Pietrino*
- Celestina < *Valentina*

Famiglia*Corrales

- Bainzu < *Bustianu*
- Pilime < *Iubanne*
- *Natale Cherchi
- *Canonico Pirri

Tutti gli altri antroponimi, invece, sono stati ripristinati nella loro forma originaria:

Ambrogio Fappala (ingegnere) < *Settala*

Angelina(Donna) < *Luigina*

Antioco Mores > *Antioco Senes*

Antonio Bussu < *Antonio Cossu*

Banneddu Zucca < *Banneddu Lucca*

Battistina < *Carmelina*

Boelle Zicheri < *Boelle Ciceri*

Ciriaco < *Antonico*

Corda (avvocato) < *Cardia*

Cosimo Marchi < *Pietro Secchi*

Cossu Boi (avvocato) < *Congiu Pes*

Delussu (prete) < *Laguzzi*

Dettori (monsignore) < *De Martis*

Domenico Sanna < *Agostino Satta*

Fadda(Maestro) < *Faedda*

Fele (canonico) < *Sale*

Floris (prete) < *Marchi*

Franceschina (Donna) < *Caterina*

Francesco Casu < *Francesco Congiu*

Gaetano < *Francesco*

Gaetano Pilleri (Don) < *Benedetto Ballero*

Gallus (maestro) < *Vulpes*

Giovanni < *Giacomo*

Giovanni Maria Musiu < *Giovanni Antonio Musina*

Giovanni Maria Sanna < *Antonio Maria Satta*

Giuseppe Chisu < *Giovanni Guiso*

Giuseppina < *Luigina*

Goffredo Sanna < *Giuseppe Satta*

Gonaria < *Ignazia*

Ludovico < *Filippo*

Manca (avvocato) < *Pinna*

Manca Pedduzza (Maestro) < *Ganga Predischedda*

Maria Pisu < *Maria Ruju*

Mariantonia Perra < *Serra*

Marinotti (Maestro) < *Ramazzotti*

Mario “Orecchioni” (avvocato) < *Mauro*

Matteo Sanna < *Luigi Satta*

Medde (prete) < *Corda*

Meleddu (avvocato) < *Zoroddu*

Mesina (avvocato) < *Mura*

Michele < *Angelo*

Mocci (prete) < *Rocca*

Monni (prete) < *Daddi*

Murtas (prete) < *Morchi*

Nicolosa Vugliè < *Rosa Galfrè*

Nurra (dottor) < *Mura*

Orru (avvocato) < *Are*

Paolo Bartolino < *Pietro Bertino*

Paolo Masala < *Pieto Mastino*

Pascale Gurture < *Antonio Corbu*

Pascale Martis < *Pascale Sale*

Pasquale > *Antonino*

Peppedda < *Zizzedda*

Peppino < *Gino*

Pietro Catte < *Pietro Cocco*

Poddanzu < *Pedassu*

Porcu (avvocato) < *Arru*

Porcu (dottor) < *Dore*

Porcu (prete) < *Merche*

Priamo (Don) < *Pietro Satta*

Robertini Caramelli < *Ricardino Campanelli*

Rossi (dottor) < *Brambilla*

Sabina (Donna) < *Bonaria*

Sanna(canonico) < *Satta*

Sebastiano < *Salvatore*

Sebastiano Sanna Carboni (Don) < *Salvatore Satta Carroni*

Tommasina < *Agostina*

Vincenza Sanna Carboni (Donna) < *Antonietta Satta Carroni*

Una volta ripristinati gli antroponimi originari risulta effettivamente più semplice scoprire alcune falle linguistiche (o meglio pasticci) venutesi a creare in seguito alla modifica arbitrariamente effettuata in seno al romanzo; di conseguenza, possedendo i nomi dei personaggi realmente esistiti e menzionati nel manoscritto, è intuitivamente percettibile risalire all'originale: il tentativo di modificare il nome mantenendo la prima consonante originale oppure creando un'assonanza tra il sostitutivo e l'originale antroponimo appare una scelta irrimediabilmente semplice ed efficace per tutelare da un lato le scelte stilistiche espressive dell'autore e dall'altro la privacy delle persone effettivamente citate e coinvolte nella storia del romanzo; tuttavia tale efficacia e semplicità è risultata proporzionalmente negativa per un'accurata analisi linguistica e filologica.

In varie parti del romanzo è possibile riscontrare delle discrepanze tra il campo linguistico e il campo semantico, alcune delle quali acquistano una rilevanza tale da non passare inosservati .

La modifica più discutibile, in assoluto, appare quella effettuata sul nome del Maestro Manca/Ganga

“[...] *Maestro Manca, e gli impedisce di ridiventare Pedduzza (Pietruzza)* ³¹”

Infatti, sebbene sia stato mutato e il nome e il soprannome, è rimasto immutato il significato originario attribuito al soprannome, cioè Pietruzza:

“*la pancia che descriveva un perfetto cerchio sulle fragili gambette gli aveva procurato – come mi pare di aver detto – il nome di Pedduzza (Pietruzza) col quale è passato nella vita* ³²”

In realtà Pedduzza non vuol dire affatto Pietruzza bensì Pellicina; in nuorese infatti Pedduzza è un cognome derivante sì da un soprannome ma che niente ha a che vedere con la pietra: *pedduzza* è il diminutivo di pelle che in dialetto si chiama *pedde* mentre la parola corrispondente per pietra è *preda*.

Mastro Predischedda, quindi, deve il proprio soprannome alla corporatura massiccia e alla prominenza del ventre che lo fanno assomigliare a una piccola pietra, appunto a una *predischedda*. Tale modifica, però, non è avvertibile da chi non conosce il dialetto ed è solo una mera questione linguistica; vi è da sottolineare, però, una incongruenza, e si tratta probabilmente di una clamorosa svista:

³¹S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano 1979, p.102

³²Ivi p. 111

nell'edizione a stampa, nelle prime pagine del Capitolo XII, appare il soprannome Predischedda anziché Pedduzza:

“quel cupo Dio che aveva messo a vivere nella terra di Nuoro Don Pasqualino e Predischedda, Don Sebastian e Boelle e Bartolino e gli altri cento che abbiamo incontrati e che incontreremo...³³”

Lo stesso discorso si potrebbe fare riguardo ad un altro passo del romanzo che, a causa del cambiamento del nome del personaggio cui si riferisce, perde in maniera decisiva l'ironia voluta dall'autore:

“e tu, Pascale Gurture, che fai onore al tuo nome, (...) Conservi i denari per i corvi, che verranno a mangiarseli?. Era un facile gioco di parole, perché Gurture vuol dire appunto avvoltoio³⁴”

Come si è potuto notare, il vero nome di cui Satta si serve per creare il gioco di parole è Antonio Corbu e non Pascale Gurture: in nuorese Corbu significa infatti corvo.

I casi sopracitati sono i più evidenti ma ad un'analisi più approfondita si possono trovare alcune discrepanze dovute più ad una svista o errore involontario che difficilmente modificano la struttura del testo e possono essere dai più definite come mere sottigliezze.

Nel capitolo II vi è la descrizione di Nuoro e, in particolare, dei due agglomerati abitativi, Seuna e San Pietro, che formano il piccolo borgo; a proposito di San Pietro, che l'autore definisce “il cuore nero di Nuoro³⁵”, esso è il primo nucleo originario di Nuoro e,

³³S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano 1979, p. 161

³⁴Ivi pp. 192-193

³⁵Idem p. 2

probabilmente, Nuoro era un tempo solo San Pietro; di conseguenza è a San Pietro e non altrove che si potevano trovare i “nuoresi puri”.

Premesso ciò, appare quantomeno bizzarro scoprire che il capostipite della più influente dinastia di San Pietro, i Corrales, altro non si chiami che Bainzu.

In linea generale ciò non dovrebbe suscitare alcuna perplessità, non vi è infatti alcuna grave incongruenza, Bainzu è semplicemente il diminutivo di Gavino, nome molto comune in Sardegna. Qualunque obiezione di questo tipo è giustamente sollevabile se non fosse che il nome Bainzu niente ha a che vedere con Nuoro e con la Barbagia in generale: si tratta infatti di un nome appartenente alla zona del Campidano e difficilmente accomunabile al capofamiglia Corrales che, correttamente, si chiama in realtà Bustianu (Sebastiano), nome decisamente nuorese.

Un errore, definibile senza indugio colossale, riguarda la decisione di mutare il soprannome del fedele servo di Don Sebastiano in ziu Poddanzu non tenendo conto del fatto che vi era già un altro omonimo, in questo caso citato per mano dell'autore e, inoltre, mai modificato dai curatori dell'edizione a stampa. In alcuni episodi dell'opera si assiste quindi a scene che portano il lettore ad una totale confusione; ad esempio, all'inizio del XIV capitolo, vi è un passo in cui

“mentre Don Sebastiano stendeva i suoi atti (...) Poddanzu e Dirripezza aspettavano l'elemosina³⁶”

³⁶Ivi p. 195

tutto ciò risulta estremamente fuorviante e modifica istantaneamente l'immagine che il lettore può avere di Don Sebastiano: per quanto severa risulti la descrizione della figura del proprio padre, mai Salvatore Satta avrebbe voluto creare una così crudele e cinica corrispondenza tra il padrone borghese e il suo fedele dipendente, per giunta compare.

Il dubbio sorge spontaneo semplicemente leggendo la descrizione di Poddanzu e lo scherzo di cattivo gusto di cui è vittima nel capitolo IX: *“Arrivava da Seuna Poddanzu, che era un vecchio rustico, piccolo, tozzo e sarebbe potuto apparire normale, se il cervello non si fosse dimenticato di crescere. Era semplicemente rimasto bambino, a settant'anni, e così, morti i suoi, si era ritrovato solo. (...) Allora quei signori del caffè Tettamanzi si presero un gusto. Il più abile di loro, che era un gran cacciatore, prese la mira con una palla d neve e la centrò... Sì, la centrò. Poddanzu atterrito con le povere mani sgombrava la poltiglia che si era formata, e urlava chiamando la giustizia³⁷”*

Per quanto il lettore possa essere abituato alla penna tagliente e ironica dello scrittore nuorese, che spesso ritrae in maniera cinicamente graffiante persino il proprio fratello Ludovico, per cui provava una grande stima, non potrà trattenere una momentanea confusione; è impossibile, tuttavia, che il Poddanzu descritto in questa scena sia lo stesso personaggio descritto all'inizio dell'autore come un anziano e saggio detentore di conoscenze mistiche il quale godeva la piena stima

³⁷Idem pp.127-128

dei bambini Satta “*ed era più padre dei figli di Don Sebastiano stesso, tanto che i piccoli credevano che il padrone fosse lui*³⁸”. Come potrebbe mai quindi l’autore indugiare in maniera minuziosa, al limite del cinico, su un episodio così turpe e grottesco accaduto ad una persona a lui vicina e dallo stesso considerata alla stregua del proprio padre?

La soluzione, in realtà, è straordinariamente semplice se si prosegue in maniera attenta la lettura:

*“Fu uno spasso. La bravata entrò a far parte della storia di Nuoro, e qualcuno forse se la ricorda. Ad ogni modo è arrivata sino a me*³⁹”

L’autore racconta infatti un aneddoto accaduto precedentemente e tramandato sino a lui; di conseguenza egli non assistette di persona all’accaduto, il quale potrebbe inoltre non essere del tutto attendibile.

In verità l’autore narra, in entrambi i casi sopra mostrati, di Poddanzu e non di ziu Poddanzu: una sottile e delle volte impercettibile differenza per distinguere i due omonimi ma che ad una lettura veloce sommaria e poco attenta potrebbe sfuggire, soprattutto per chi magari ignora il meccanismo dell’uso formale di “ziu” (il fatto che Donna Vincenza chiami il servo Poddanzu e non ziu Poddanzu⁴⁰ potrebbe confondere ulteriormente un lettore distratto).

³⁸Ivi p.54

³⁹Ivi p.128

⁴⁰Idem p.75

Toponimi

Lo stesso discorso affrontato per gli antroponimi potrebbe essere valido in ugual misura per i toponimi se non fosse per il fatto che il mutamento dei nomi di luogo crea incomprensioni ben più importanti: mentre i nomi di persona sono stati modificati in nomi fittizi, la maggior parte dei toponimi utilizzati fanno sì parte del patrimonio topografico della zona ma sono stati modificati in maniera casuale e alternati tra loro.

I toponimi modificati sono in totale cinque e la scelta del mutamento risiede nella volontà di nascondere il più possibile il nome reale del possessore del terreno.

Innanzitutto viene mutato il nome della via in cui risiede la famiglia Sanna Carboni, da Via Angioy in Via Asproni; tale modifica è del tutto coerente con la scelta di mutare i nomi di tutta la famiglia in maniera che non fosse immediatamente identificata con la famiglia Satta Carroni dalla quale proviene appunto l'autore. Allo stesso modo è stato modificato il toponimo Ogolio, in cui vi era podere in loro possesso, nel nome fittizio di Locoì.

Un caso particolare riveste invece il toponimo Isporòsile in quanto nell'opera si trova sia come sostitutivo di un altro toponimo, in tal caso per nascondere l'originario di Baddemanna, sia come toponimo utilizzato dall'autore stesso per indicare appunto la vera località di Isporosile; una scelta di questo tipo può ingenerare confusione in quanto in entrambe le località, vi sono i terreni appartenenti a Don Sebastiano che, di conseguenza, sono in due località differenti e non solo in una come sembrerebbe far intendere il testo così modificato.

Anche in questo caso, purtroppo, è la figura di Don Sebastiano che viene moralmente compromessa in negativo:

“Nei pomeriggi estivi, Don Sebastiano inforcava il cavallo e scendeva alla sua Isporòsile, la grande impresa della sua vita, la terra che egli aveva strappato alla furia di un rigagnolo che scendeva tranquillo dal Monte incombente⁴¹”

Da questo passo si evince che Don Sebastiano provasse una particolare affezione per la proprietà di Isporòsile per la quale aveva lavorato a lungo e duramente; la tenuta così amorevolmente curata da Don Sebastiano non si trova a Isporosile bensì a Baddemanna.

In un altro luogo del testo, invece, il toponimo Isporòsile risulta effettivamente immutato: si tratta in questo caso della tenuta di Isporòsile posseduta dal padre di Don Ricciotti, Don Missente, e in seguito entrata a far parte del patrimonio di Giovanni Maria Musiu. La scelta di lasciare immutato tale toponimo, però, mal si concilia con quella di alterare il nome del rione Lollobeddu in Loreneddu: se si avesse veramente voluto celare l'identità dello scialacquatore Don Missente sarebbe stato sicuramente molto più conveniente mutare entrambi i toponimi.

Viene modificato, infine, un altro possedimento di Don Sebastiano, situato tra Nuoro e Orgosolo: si tratta, in questo caso, della regione de su Tuvu e non, come riporta il testo edito, della campagna chiamata Sa 'e Musu.

⁴¹S. SATTA, *Il giorno del giudizio*, Adelphi, Milano 1979, p.70

Date queste informazioni, è facilmente intuibile capire il perché di determinate alterazioni: la privacy che i familiari dello scrittore volevano tutelare era anzitutto la loro, in quanto si è proceduto a mutare esclusivamente i toponimi direttamente collegati alla famiglia Satta.

I rimanenti toponimi, segnalati di seguito in ordine alfabetico e corredati di una breve spiegazione, non hanno invece subito mutazioni alcune nel corso del passaggio dal manoscritto all'edizione a stampa

Baddemanna letteralmente Vallegrande, è una valle situata tra il monte Ortobene e la collina di Sant'Onofrio

Balubirde (che gli italiani hanno tradotto Valverde, ma non c'entra per nulla) infatti la traduzione più accreditata è “ Palo Verde” con un probabile riferimento ad un culto pagano di una divinità femminile sconosciuta, trasformato poi in epoca cristiana nel culto della Madonna di Valverde.

Sa bena: La Vena (d'acqua), una fonte situata poco sotto Pont 'e ferru

Biscollai, colle situato attualmente nel perimetro urbano, è probabilmente un toponimo paleo sardo in quanto caratterizzato dal suffisso -ai ma risulta affine al latino viscum>*visculum (it. vischio) pianta diffusa in quella zona.

Convento *Su Cumbentu*, o tanca dei frati, fondato dai frati cappuccini nel 1894 e poi abbandonato; l'edificio si trova nella zona centrale di Nuoro e nei primi anni del Novecento era adibito a scuola primaria.

Grumene letteralmente “fiume” deriva dal termine latino *flumen*, indica un affluente minore del Cedrino.

Isporòsile Toponimo frequente in Sardegna di derivazione incerta in quanto è affine sia al paleo sardo *sporra, ispòrula*= vite selvatica, sia al latino *spurius*= (figlio) spurio, bastardo, illegittimo. La valle di Isporosile è situata tra la città di Nuoro e il monte Ortobene.

Istiritta si tratta della sorgente più abbondante di Nuoro, attualmente all'interno del perimetro urbano.

Lardine zona tra Prato e Sa Serra, il nome è da relazionare presumibilmente con *lardu* il lardo.

Locoi nome fittizio per indicare la regione de *Su Tuvu*

Loreddu nome fittizio del rione *Lollobeddu*

Marreri, è la valle che separa Nuoro da Orune, adatta per la coltivazione; il toponimo deriva probabilmente dal termine nuorese *marra* (zappa).

Monte Jaca Quartiere a nord-est di sant'Onofrio

Monte Orthobene (più semplicemente il suo Monte) *Su Monte*, il Monte dei nuoresi, posto a oriente di Nuoro; l'etimologia del toponimo è latina: *monte(m) ortivus*=levante + *ène* (suffisso nuragico) “monte del sole nascente”

Montelongu La strada che porta verso la Solitudine dalla quale si ha una vista panoramica del Monte Ortobene; da tradurre in Montelungo, dal latino *monte(m)* e *longus*

Mucubirde Letteralmente si traduce in Muco verde

Mughina da mughinare(mugolare) deriva dal latino *mugire*

Obisti chiamata anche Ubists, era una fonte d'acqua, oramai prosciugata, vicina al borgo nuorese e attualmente dentro il perimetro urbano

Ogolio chiamato anche Ugolio è un colle situato a nord est di Nuoro; l'etimologia rimane tuttora incerta

Ponte di Ferro *Pont' e Ferru*, si trova tra la fine del corso Garibaldi e l'inizio di Via La Marmora, chiamato così poiché sino ai primi decenni del '900 vi era un parapetto in ferro.

Sa Serra indica la catena frastagliata dei monti, da *serra* (sega)

San Pietro Santu Predu Probabilmente nucleo originario di Nuoro prendeva il nome dalla chiesa parrocchiale dedicata in seguito alla Madonna del Rosario(*su Rosariu*).

Sant' Onofrio *Sant'Unofre* Colle vicino alla cattedrale, dove sorge una chiesa dedicata al santo spagnolo Onofre.

Santa Maria rione dove sorge la cattedrale di Santa Maria della neve.

Sèuna È il secondo nucleo originario di Nuoro ma l'etimologia risulta sconosciuta.

Solitudine *Sa Solidae*, chiesetta costruita all'inizio della strada per il monte Ortobene, dedicata alla Madonna Addolorata, in spagnolo Maria de la Soledad.

Tanca del Prato Su Pradu, dal latino pratum, indicava il prato comunale nel quale pascolava liberamente il bestiame; attualmente sorge la zona industriale della città

CAPITOLO III

Il lessico nuorese e i calchi sardi

Nel romanzo *Il giorno del giudizio* l'autore attinge frequentemente ai lessemi dialettali nuoresi per descrivere elementi particolari presenti nella cultura sarda; alcuni di questi lessemi sono riportati graficamente in corsivo oppure tra virgolette e accompagnati da una traduzione in italiano o da una breve descrizione: in questo caso, infatti, l'autore è consapevole di usare un codice linguistico diverso da quello italiano e avverte graficamente il lettore del mutamento linguistico in atto.

Il lessico nuorese adoperato, cui spesso segue una traduzione del termine, è attinto soprattutto dalla tradizione culinaria, agricola e sociale della cultura nuorese e sarda in generale; non stupisce, di conseguenza, la scelta effettuata dall'autore di mantenere il termine dialettale anziché tradurlo direttamente ed utilizzare esclusivamente l'italiano: tale scelta avrebbe infatti impedito di evidenziare con precisione e intento documentario i caratteri particolari di quella determinata cultura che si esprime in dialetto e che il dialetto stesso esprime.

In questo primo paragrafo si prosegue, quindi, all'analisi degli elementi lessicali attinti dalla lingua nuorese, rilevati in corsivo o tra virgolette nel testo edito, a cui verrà affiancata una spiegazione e, quando necessario, un'analisi linguistica ed etimologica; per una maggiore comprensione verranno suddivisi per argomento e,

all'interno di ogni sezione, elencati con l'indicazione tra parentesi della pagina o delle pagine in cui ricorrono nell'edizione CUE

Lessico culinario

- *I culurjones* di marzapane (73): ravioli ripieni dalla forma particolare data dalla chiusura a spiga.
- *Le casadinas* (320): si tratta di formagelle dolci o salate, diminutivo di casu, formaggio che a sua volta deriva dal latino *caseus*
- *sas sebadas*, gli antichi dolci di formaggio fresco (303): dolci di formaggio racchiuso da due sfoglie di pasta con lo strutto, in nuorese *sebu*
- *sos culurjones*, fatti di mandorle e limone (303): ravioli ripieni chiusi a spiga.
- *sos maccarrones cravaos*, piccoli gnocchi schiacciati con l'unghia (303): letteralmente maccheroni inchiodati

Utensili

- Le "lòriche" per il giogo (6) : Dal nuorese *lòrica*, plurale *sas loricas* indica l'anello di ferro posizionato all'ingresso esterno delle case per legare gli animali, affine al latino *lorum*= correggia, fune posta attorno alle corna dei buoi per assicurare il giogo.

- Le còrbule (76): in nuorese il plurale è *sas corbulas*, sono i tipici canestri sardi senza manici
- *Sas canisteddas* (i canestri, piccoli e grandi, di foglie di palma) (76): Canestra dal bordo basso
- Col “fochile”, cioè il focolare (235) deriva dal latino *focus*, foci

Appellativi

- Cofrarios (confratelli) (233): deriva dal catalano *confrare* (confraternita) a sua volta proveniente dal latino *cum + frate(m)*
- Le serve (*sas teraccas*) (14): le domestiche
- Coeddu, che era il Diavolo, così chiamato dalla coda che era il suo simbolo (354): Coeddu deve tale appellativo appunto dalla coda con il qualr viene raffigurato, in nuorese infatti la coda è *sa coa*
- *milesos* (così si chiamavano certe botteghe dove i mercantini di Milis, un paesino del Campidano...) (135): abitanti di Milis
- *Sas Birghines* (le vergini) (24) : Secondo la tradizione popolare erano i demoni femminili abitatrici delle *domus de janas* dal latino *virgo, ine(m)*
- *Sas Surbiles*, le streghe che popolano le montagne del Gennargentu (325): secondo la tradizione erano mostri malefici che abitavano le cime dei monti dalle quali scendevano per

succhiare il sangue ai bambini durante le notti di forte vento; infatti il termine deriva dal verbo *surbare* (soffiare).

- *tittiu*(così si chiamava in famiglia lo zio prete) (27): diminutivo di “*tzio*” usato solitamente per indicare lo zio prete.
- Le campane(...) avevano un nome(una si chiamava Lionzedda, l'altra Lollobedda) (150): Lionzedda deve il suo nome dal fatto che con essa veniva annunciata la somministrazione dell'estrema unzione (*olionzu*) mentre Lollobedda prende il nome dal rione sottostante, Lollobeddu, modificato nel libro in Loreneddu

Nomi di luogo

- (*biddas*, ville) (11)Paesi, villaggi dal latino *villa*
- *Corte*: significato affine a quello italiano, indica lo spazio scoperto all'interno di una casa, adibito a giardino, aia o dimora degli animali domestici; è una struttura tipica delle case contadine e pastorali. La parola *corte* ricorre 23 volte: pag. 6, 26, 36, 43, 44, 45, 49, 61, 75, 78, 81, 82, 86, 156, 164, 209, 221, 222, 329, 403, 415, 419 mentre a pag. 28 *Corte* è un toponimo. L'uso del plurale *corti* (nu. *cortes*) è presente solo una volta, a pag. 28; il diminutivo *cortita* è presente due volte a pag. 25 e 51 e il plurale *cortite* una volta a pag. 28.

- *Sa 'e manca*, quella di Manca (5): si tratta della proprietà di Manca, proprietario del terreno in cui è stato costruito il cimitero nel 1867
- *domus de jana* (casa della fata) (23): In realtà in nuorese si utilizza il singolare *domo de jana* mentre il plurale è *domos de janas*; *sas janas*, secondo la tradizione popolare, erano dei demoni femminili che abitavano nelle tombe rupestri di età preistorica; il termine deriva dal nome latino della dea pagana Diana.
- La *cortita* del pavimento di terra(25): Significa cortiletto chiuso, è diminutivo di *corte*
- Corso (l'antica *via Majore*) (36) *Bia Majore*, dal latino *maiore(m)* una delle prime strade lastricate, è l'attuale Corso Garibaldi, via centrale della città che unisce i rioni di Seuna e San Pietro.
- le *tanche*: Calco di *sas tancas*, etimo proveniente dal catalano *tancar*(chiudere), indica il podere chiuso da siepi o muri a secco. La parola *(sa)tanca* al singolare ricorre venti volte, scritta sia in corsivo, sia tra virgolette, sia normale: pag. 35, 37 (ben tre volte), 123 (due volte), 126, 163, 176, 180, 232, 262, 279, 318, 327. Mentre il calco *tanche* al plurale (in nuorese il plurale è *tancas*) ricorre solo nove volte: pag. 25, 117, 180, 189, 230, 234, 235, 242, 408.

- *istanco* (tabacchino) (37) ma altrove nel testo si presenta la variante *estanco*(245) : deriva dallo spagnolo *estanco*, nome utilizzato per indicare gli spacci di tabacco e droghe affidati al monopolio dello stato.
- *Barandilla* (verandina) (37) Traduzione errata dell'autore in quanto la traduzione esatta di *barandilla* è ringhiera, dallo sp. *barandilla* mentre veranda in nuorese è *beranda*
- I “corridores”(402):i poggioli
- Possenti cancelli fatti, come i carri, di travi di quercia messe per lungo e per traverso, ed hanno il nome preistorico di *jacas...* appena varcata sa *jaca* (88): Mentre Wagner riporta questo lessema al vocabolo latino *iacca*(graticcio), Pittau concorda con Satta sull'idea che si tratti di un vocabolo preistorico, per l'esattezza paleosardo o nuragico semplicemente affine a quello latino⁴²

Modi di dire e rime

- Ziu Poddanzu, il suo fedele *alternos* (79): il termine giuridico indica il rappresentante il quale detiene tutti i poteri del rappresentato, dal catalano *alternos*
- *amicos de posada* (32): Tradotto in altre parti del testo con l'incomprensibile “amici di posata”; il termine deriva dallo

⁴²PITTAU M., “*Il giorno del giudizio*” di Salvatore Satta. *Commento glotto-filologico*, in in U.COLLU (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi “Salvatore Satta giuristascrittore”*, 6-9 aprile, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura “S. Satta”, 1990, pp. 345-346

spagnolo *posada* (fermata, sosta) e si potrebbe tradurre con “amico di ospitalità”: dal momento che non vi erano alberghi i sardi avevano in ogni paese una famiglia che li ospitava; spesso erano parenti o amici che a loro volta venivano ospitati dall’amicu de *posada*; era un’ usanza ben radicata in tutta la Sardegna e serviva a rinsaldare legami sociali ed economici

- (*boe porpori, boe montadi !*) (26) : Frasi di incitamento usate dai contadini , si può tradurre in “bue porporino, bue mantellato”; la parola *montadinu* è una variante impropria del nuorese *mantau* che indica appunto il manto bovino con la tipica striscia chiara lungo la schiena
- Zesarinu era lungo e magro, e vestiva da *cosinu* che era il nome che allora si usava per chi vestiva da borghese, senz’essere borghese (164): indica il borghese in opposizione a *su rusticu* colui il quali vestiva il costume tipico.
- “*a su connottu*”(al conosciuto) (250): formato dal Participio passato di *connòschere* dal latino *conoscere* (conoscere); con il termine si intendeva un ritorno alle antiche norme che avevano sempre regolato la comunità
- (*s’annu ‘e su connottu*) (250): La traduzione *l’anno del conosciuto* per quanto sia corretta non esplica pienamente il significato in quanto l’esclamazione “a su connottu” veniva usata come slogan della protesta.

- *Ghettadommos,ghettadommos* (distruggicase) (338): parola composta da ghetta, 3°pers.sing. del verbo ghettare (*buttare, gettare,*)e domos (casa); viene utilizzato con disprezzo verso chi opera per il male degli altri e in malafede.
- *Sa fide la professo/ chind'una timinzana/de cussu 'e zia Tatana /Faragone* (202): La fede la professo con una damigiana di quelle di zia Tatana (Sebastiana) Faragone; la signora Faragone gestiva una delle taverne più rinomate di Nuoro
- *So solu/mischinu/chin dolu/continu*(160): Sono solo/ povero me/ con duolo /incessante
- *Benitu siat su frore /fruttu de puru sinu* diventava atrocemente nella parodia: *benitu siat s'acriore/fruttu de puru binu* (138): Benedetto sia il fiore/ frutto di puro seno diviene l'irriverente e blasfemo "Benedetto sia il rutto/frutto di puro vino"

Risulta chiaro che in ognuno dei casi sopra analizzati l'autore ha utilizzato in maniera cosciente e volontaria il dialetto nuorese per fini stilistici, espressivi e didascalici; in alcune circostanze, però, il sottofondo linguistico risulta graficamente meno palese in quanto l'autore o utilizza il termine nuorese non accompagnato con la traduzione oppure non offre una spiegazione sul significato della parola utilizzata:

- Con *lo zippone rosso* (262): *su zippone*, dall'italiano antico *giuppone*, indica la parte superiore del costume sardo maschile e femminile costituito da panno e velluto liscio.

- Non aveva voluto far nulla per ‘imboscare’ i figli (297): nascondere
- L’acqua di Obisti, ma che venisse direttamente dal *cantaro* (361): termine specifico nuorese per indicare lo scolo di un condotto d’acqua, il termine deriva dal latino *cantharus* (sorgente)
- Dal giardino pubblico, che i più chiamavano ancora “sa tanca”(37) L’odierna Piazza V. Emanuele, parte de *sa Tanca ‘e Mussennore* (tanca di Monsignore) proprietà della chiesa divenuta successivamente comunale
- *Roba* (35): In nuorese *sa robba* indica soltanto il gregge
- Gli zii, come si chiamavano questi rustici anziani (11): *Ziu, zii* (nu, con z=tz mentre in ita t=dz), dato a persone anziane per rispetto; anche rustici è un calco dal nuorese *rusticu*, detto di coloro che vestono il costume.

oppure adatta il lessico sardo alla morfologia italiana, formando calchi linguistici più o meno evidenti; in alcuni casi il calco è evidenziato graficamente:

- Erano uomini che *sapevano* (12): Dal nuorese *ischire*, il narratore paragona i veri nuoresi che sanno contro i rustici dei paesi che non potranno mai sapere.
- Dei ‘signori’, ricchi o poveri che fossero (36): *Sos sennores*, i borghesi, coloro che non indossano il costume

- Un ‘colpo’ che l’aveva fulminato (46): *Unu raju* letteralmente raggio
- Il ‘portoncino’ (75): *Su portonzinu*
- I pastori avvolti nella *mastruca* (88): *sa mastruca* (dal latino *mastruca, ae*) è un capo d’abbigliamento indossato dai pastori sardi: è una casacca smanicata e lunga sino alle ginocchia fatta di pelle di agnello o pecora.
- Era stata una “punta di arcobaleno”(91): *Unu puntale de Arcu ‘e chelu*
- In casa di Pepedda’e Maria Jubanna era ‘sceso’ un forestiere (147): Giuseppa di Maria Giovanna, in quanto si usava il matronimico, ‘sceso’ da *falau* (forestiero scende dalle montagne altrimenti *arziau*, salito)
- Ai ragazzi [...] di giocare nella ‘piazzetta’ (152): *In sa pratta*
- Per ‘farsi il bastardo’ (166): *Pro si fachere su burdu*
- ‘Insignoriccati’ come si diceva per chi rinnegava la propria origine (203): Traduzione del nuorese *insignoriccàos* detto di coloro che diventano signori, lasciando il costume per vestire all’italiana.
- Faceva la ‘parlata’ nella piazzetta vicina alla sua casa(227) *Sa parlata*, in dialetto nuorese indica il discorso politico.

- A Sèuna(...) sulla ‘strada’ di pietra presso la porta: (247) Il termine nuorese *istrada* indicava il lastrone di granito posto di fronte alle case che serviva da sedile e da appoggio per salire a cavallo
- Era quel “merdoso ultimo” (330) Calco di “Urtimu merdosu” probabilmente era un modo di dire tipico di Don Sebastiano Sanna durante le infuriate contro il figlio; in dialetto la parola *merdosu* si usa contro persone odiose, fastidiose o irrispettose.

In altri casi invece non viene data alcuna indicazione da parte dell’autore riguardante il mutamento di codice in atto e un lettore non sardofono oppure semplicemente disattento potrebbe non comprendere la natura dialettale del termine utilizzato:

- Nel cimitero, meglio nel camposanto (5): *su Campusantu*
- diventando loro compare, e passando dal lei al voi, secondo l’usanza(17): Da *Bostè* (il quale deriva dallo spagnolo *usted*) a *bois* (dal latino *vos*)
- Ma gli estranei (15): calco della parola dialettale *istranzu* (forestiero)
- remotissimo continente (15): *Su continente* (in sardo antico *Terramanna*) per intendere l’Italia e tutto ciò che c’è fuori dalla Sardegna cfr *contientale*
- col giubbone rosso aperto da un lato sul petto (23): *Su zippone*, corpetto rosso caratteristico del costume sardo.

- il maestro del muro, come lo chiamano (26): *su mastu 'e muru* (il muratore): agli artigiani di una certa età e abilità si dava il titolo di *mastru*, maestro, dal latino *magister*.
- la berretta ripiegata sulla testa(32)*sa berritta*, tipico copricapo sardo in panno o stoffa di orbace di colore nero
- il lungo báculo(32): *Su baculu*, il bastone da passeggio, termine ereditato dall'italiano antico
- Il maestro delle scarpe e il maestro del muro (40): Calco del nuorese *Su mastru' e iscarpas* (il calzolaio) e *su mastru 'e muru* (il muratore).
- Il falegname, il mastro del legno,(...) si chiamava Zeronimu(Gerolamo, ma può darsi che fosse un soprannome) (70):calco di *Su mastru 'e linna*.
- Invetriato, appunto si diceva (77): *Invetriado* o *imbridiau*, da *bridu*, vetro. *Imbridiare su pane* consiste nel bagnare la superficie superiore dell'ostia di *pane carasau* d'acqua e rimetterlo subito in forno: una volta asciugato la superficie risulta lucida come il vetro.
- Fanno il ballo tondo(114): *Su Ballu Tundu*, ballo tipico della zona.
- All'ora fissata per l'interro(117): Calco del lessema nuorese *interru* (seppellimento) derivante dallo spagnolo *entierro*, parola che non esiste in italiano.

- Il vescovo saliva(...) sostenuta da due diaconetti (153)calco del nuorese (*sos*) *jaccanéddos*, i chierichetti: il termine deriva dal latino *diaconus*, il ragazzo che serve la messa
- uralava chiamando la giustizia, cioè i carabinieri a piedi e a cavallo(164): *Sa Zustissia*
- fichi moreschi (169)Calco dal nuorese *fugu morisca*(fichi d'India) ereditato dallo spagnolo *higuera de moro* e dal catalano *figuera de moro*.
- Vasti dominari dei Corrales(172): calco del nuorese *dominàrios* che indica le grandi case patronali
- Salto di Orotelli(188) dal latino *saltus*, designa sin dai documenti antichi i terreni boschivi incolti e adibiti al pascolo; si chiamano così le terre incolte comunali (in questo caso le terre del comune di Orotelli)
- Fileddu, quell'eremitano (190): Calco del nuorese *remittanu* (accattone, pezzente) proveniente dall'italiano antico *eremitano*.
- Miserabile, perché il giogo dei contadini non si ruba (31): si tratta di un calco linguistico perché miserabile si traduce *miséru* mentre il termine nuorese miserabile esprime disprezzo
- Piccapietre (197): calco di Piccapredas (muratore) composto da *piccare*(prendere) e *predas*(pietre) deriva dal catalano *picapreder*.

- Quei vecchi cellieri o bettole che dir si voglia (201): Calco del nuorese *zilléri*, bettola, ereditato dallo spagnolo *cillero* e affine all'italiano antico *celliero* con il quale si indicava la cella dove si conservava il vino.
- La mariposa (il lumino che girava senza sosta nella coppa dell'olio)(216): *Sa mariposa* (la farfalla) indica il lumino per le lampade e deriva dallo spagnolo *mariposa*
- Maestro del panno, cioè un sarto (222): calco del nuorese *Su mastru 'e pannu*
- Persino i principali della grande dinastia dei Corrales(284)Calco dal nuorese *printzipale (su mere)* persona benestante e che comanda, padrone.
- Non si udì l'appello di un cane (392): Calco del nuorese *appeddu* (latrato): il verbo sardo *appeddare* deriva dal latino *apellare* (chiamare) ma ha subito uno spostamento semantico.
- Accento maureddino(415): *Maureddinu* (mauritano), detto degli abitanti della zona di Iglesias.

Naturalmente il dialetto nuorese riveste un ruolo molto importante e non si limita solamente ai calchi linguistici sopra descritti; questi sono utilizzati prevalentemente per descrivere gli aspetti particolari della cultura nuorese e sono facilmente identificabili all'interno dell'opera.

I casi di adattamenti e calchi sono numerosi e la loro funzione è caricare di espressività schietta e popolare le scene presentate: un

ruolo fondamentale è dato dai proverbi e dai modi di dire nuoresi tradotti in italiano:

- tu stai al mondo soltanto perché c'è posto (18): *ses in su mundu solu ca b' at loccu*
- “quel che fa il padrone è ben fatto”(34): *Su chi fachtet su mere este sempere bene fattu*
- per nulla non si fa nulla (34): *A su nudda non b'ata appizicadorio/ pro nudda no si fachtet nudda*
- Cioè facevano i conti in tasca a Don Sebastiano (78): *Fachere su contu in buzzacca*, ha lo stesso significato del detto italiano
- Ricco è il cimitero(84): *Riccu est su campusantu*
- un antico melograno..i frutti si aprivano sulla pianta con una risata(86): *su risu 'e sa melagranata iscutta a terra e scuartarada*
- Al quale con più diritto si poteva leggere la vita (267): *.leghere sa bida a unu* significa rinfacciare le malefatte
- Salute a noi finchè lei non ritorna (317): *Salude a nois finzas chi no torrat issa*, brindisi fatto per il morto
- Tu vai cercando pane migliore di quello di grano (319): *chircare pane mezus de cuddu de tridicu*

La maggior parte dei calchi presenti nel romanzo si trovano nei dialoghi e servono appunto per rendere la maniera di parlare schietta, vivace dei personaggi, intrisa di popolarità e modi di dire.

Il dialogo tra Bainzu Corrales e un pastore, ad esempio, altro non è che una traduzione letterale del discorso fatto in dialetto

“*Bonas dies, ziu Bainzu*(buon giorno, zio Bainzu)”

Bene bénniu(benvenuto)...e che novità a Ozieri” >*Itte nobas in Bottieri*

“Così siamo”> *Gai semmusu*

“Come, così!(...)e Don Bustiano, come sta? deve avere i suoi anni ormai”> *Commente gai! E Don Bustianu comment' istata? Depet 'aere sos annos suos orammai*

“È morto quest'anno. non sapevate?” > *Er mortu occannu. Non l'azese ischiu?*

“Peccato, peccato. Era un brav'uomo: che sia nel cielo” > *Fit unu brav'ommine : in chelu che siat*

la bravura dello scrittore consiste nel riprendere le cadenze ritmiche e linguistiche dialettali senza che il mutamento improvviso di codice infastidisca il lettore. D'altra parte, lungo tutto il romanzo, l'autore ha disseminato con maestria ed eleganza discorsi e battute nuoresi, camuffandole egregiamente in italiano: il lettore è quindi capace di avvertire la natura popolare dei modi di dire pur senza avere conoscenze circa la lingua sarda

- “Fidati di lui, se non ti sbriga lui, non ti sbriga nessuno” (34):
Fidate de issu, si non ti coitat issu, non ti coitat nemmos
- “il gregge mi hanno rubato. Era tutto quello che avevo (34): *Sa robba mi ch’ana furau. Fit tottu su ch’ aìo*
- Gli gridò col suo siciliano sardizzato: E se ti piace prendilo!(69):
l’impostazione della frase è in sardo “*si ti piàchete piccatila*”
- ‘cieco, sei, che non vedi dove metti i piedi’(78): *Turpu sese chi no biese in ube pones sos pedes*
- Don Priamo [...] “e che bisogno c’è di targhe quando tutti sanno dove si deve andare?”(108): *E itte bisonzu b’ata de targas cando tottus ischini a ube andare*
- Ritrovato il suo linguaggio sardo, gli comandò di tornarsene ai campi da dove era venuto(132):*Torratiche a ube ses benniu*
- “maestro, e quella vena?”[...] “mettetegli la faccia nel sedere, a quella vena”(202): *Mastru, e cussa bena??[...] poniele sa fazza in culu, a cussa vena*
- Si impiccassero tutti (295) Mancari s’impicchene tottus
- Questa è una gabbia di matti (332): *Custa est una gabbia ‘e maccos*
- “morto, morto quello che ti dava le giacche (281): *Mortu, mortu cussu chi ti daiata sas zanchettas*
- Ricciotti Bellisai è un’immondezza (248): *Ricciotti Bellisai est un’ arga ‘e muntunariu(spazzatura dei mondezzaio)*
- Non c’era da pagare niente (250): *Non b’aiat dae pacare nudda*

- Vi hanno fatto la magia, questi ricchi ammuffiti (264) *Bos hana postu sa maghìa*
- Arrangiatevi tra di voi (388): *arranzaeboso*
- “tieniti la lingua in bocca” disse (158): *Manteniti sa limba in bucca*
- Tu sei la nipote, o la pronipote di.. (116): *Tue sese sa netta de...*
- Chi è il morto? (117): *Chie b'at mortu*
- Don Ludovico [...] a Don Priamo: “io glielo devo dire, che non deve farlo” (103): *Deo li u depo narrere, chi no lu depe fachere*
- dicendo:altro che Donna Rina, quelle bagasce del continente (111): *Atteru che donna Rina, cuddas bagassas de su continente*
- “voglio vederle io queste candele accendersi a testa in giù” (113): *Las cheriò bier deo custas candelas alluttas a conca a zosso*
- Figlio di bagascia, avanzo di prigioniero (203): *Fizu 'e bagassa, restu 'e galera*
- Ma Don Priamo(..) “e che cosa ne sappiamo noi se in quelle notti non ci sono nuvole?”(15): *E itte n'di ischimusu noisi si in cussa notte non b'ata nuese?*

Uso spontaneo del dialetto

La scrittura di Salvatore Satta, nato e cresciuto nell'ambiente bilingue sardo-italiano non è naturalmente priva di interferenze dialettali. Il

sardismo o il calco linguistico appare nell'opera sia in maniera volontaria, come si è potuto constatare poc'anzi, per esprimere ciò che non ha equivalente in italiano o per ricreare un determinato effetto stilistico, sia in maniera spontanea e involontaria a causa dell'interferenza tra i due codici.

Salvatore Satta ripercorre i momenti della sua infanzia, i ricordi più intimi sviluppatisi all'interno del borgo nuorese che si esprimeva, appunto, in dialetto; è naturale quindi che come conseguenza di tale percorso creativo, spirituale e psicologico, anche la struttura linguistica natia, per quanto a lungo latente, sia penetrata dalla memoria della fanciullezza alla scrittura della maturità; è un aspetto fondamentale in quanto nelle altre opere del professore nuorese non vi è la presenza né di calchi sardi né di espressioni riconducibili al dialetto nuorese.

La lingua italiana utilizzata nel romanzo appare prevalentemente paratattica e povera di congiunzioni: la più utilizzata in assoluto naturalmente è la congiunzione *e* (4296 occorrenze), seguita dall'avversativa *ma* (865 occorrenze); decisamente ridotto, invece, l'uso di congiunzioni più ricercate quali *dunque* (ricorre solo sette volte) o *altrimenti* (11 occorrenze) mentre non utilizza mai *pertanto*, *ossia*, *inoltre* e *ovvero*.

Lo stesso discorso potrebbe essere sostenuto a riguardo dell'uso costante dei pronomi dimostrativi, ricorrenti nel testo ben 1387 volte; da un'attenta analisi delle occorrenze appare la preminenza della forma *questo* (ricorre 449 volte), seguita da *quella* (278 ricorrenze): ciò è collegabile all'uso abituale dei dimostrativi nel dialetto e

nell'italiano regionale; anche l'uso frequente del pronome relativo *che* (occorre ben 3925 volte nel romanzo), talvolta utilizzato in maniera polivalente, rispetto ai pronomi relativi *cui/ il quale* (in totale ricorrono 240 volte) è collegabile, oltre che alla normale preferenza d'uso del *che* nell'italiano standard, all'influenza del codice sardo: la grammatica della lingua di Sardegna, infatti, presenta esclusivamente come pronome relativo *chi* (reso graficamente anche *ki*) erede diretto del pronome latino *qui*.

L'uso dei cosiddetti pronomi personali ridondanti è utilizzato di norma da uno scrittore per rappresentare più fedelmente i modi del parlato: nel caso di Satta, però, l'utilizzo di tale forma di iper-codificazione è attribuibile più ad una contaminazione linguistica da parte del dialetto d'origine che ad un intento letterario e stilistico. Si tratta infatti di un evidente ipercorrettismo del pronome riflessivo sé causato dal codice linguistico sardo e dalla lingua regionale:

Se li portava benissimo (288)

Si metteva a pentirsi (21)

Nuoro[...] neppure se li sogna (22)

se lo ricordava ancora (114)

ed egli se lo pigliava (118)

si sono fatte terra anch'esse (122)

non se lo chiedevano i quattro (125)

se lo videro arrivare (137)

e se lo portava appresso (160)

il vescovo se lo chiamò (184)

se lo portava nella sua capanna (233)

se lo mettevano in mezzo (257)

se li sono affittati (264)

se li portava (288)

potevano procurarsi da mangiare e se lo procuravano (301)

se li vide (389)

all'interno di questo evidente percorso involontario di ipercorrettismo è possibile inserire anche i seguenti esempi:

Gli avevano messo addosso per gratitudine un piccolo saio (225)

Da un fratello e una sorella che gli erano morti (169)

in tutti i casi sopra riportati vi è una chiara interferenza tra il codice italiano e il codice sardo latente che, in maniera probabilmente automatica, si traduce in un ipercorrettismo che altro non è che un calco del dialetto nuorese.

In sardo infatti i pronomi personali atoni possono essere combinati tra loro in frasi dove è presente sia un complemento oggetto sia un complemento di termine dando origine ai pronomi doppi come nelle altre lingue neolatine (es. *a me mi piace > *a mi me piachet*); tuttavia la particolarità nel sardo risiede nel fatto che il raddoppiamento è sempre possibile (ad esempio, *io glielo devo dire a lui > *deo li u depo narrere a issu*).

Un'altra caratteristica particolare della scrittura di Salvatore Satta è l'uso della parola "mezzo" la quale che ricorre nel testo soprattutto seguita:

da un sostantivo:

- *mezzo pittore* (12),
- *mezzo spagnolo* (20)
- *mezzo sangue* (55)
- *mezzo maestro* (133)
- *mezzo pagani* (154)
- *mezzo demente* (208)
- *mezzo donna anche lui* (216)
- *mezzi zingari* (300)
- *mezzo ufficiale* (301)
- *mezzo bettola e mezzo caffè* (353)

da un aggettivo o un participio passato

- *mezzo addormentato* (147)
- *chiesette mezzo agresti* (172)
- *mezzo nudo* (301)
- *università mezzo improvvisata* (309)
- *mezzo abbruciacchiata* (340)

ciò è dovuto dalla forte influenza esercitata dalla lingua sarda in ambiente informale e familiare; il linguaggio nuorese e sardo in

generale ha una forte connotazione ironica è il costrutto “mezzo + sostantivo/aggettivo” rappresenta appieno il gusto per l’ironia e i toni beffardi.

Viene spesso, inoltre, utilizzato il costrutto “*il fatto è che*” mentre solo una volta è stato riscontrato nella forma *fatto si è che*: ciò è dovuto ad un ipercorrettismo influenzato dell’espressione nuorese *fatt’istat chi*:

il fatto è che la casa di un notaio non può essere come la casa di un contadino (6)

il fatto è che il pastore non ha nulla a che fare col contadino (28)

il fatto è che a un certo punto (52)

il fatto è che Don Sebastiano (55)

il fatto è che tra Don Sebastiano e Donna Vincenza (58)

il fatto è che (cassato a pag. 80)

ma il fatto è che i lampioni a petrolio (110)

ma il fatto è che i morti fanali (115)

il fatto è che appena la campana ritmava il galoppo (118)

il fatto è che aveva qualcosa di solenne e ripugnante (cassato a pag 118)⁴³

il fatto è che chiedeva assistenza al potentissimo zio (189)

Fatto si è che passava gran tempo a Nuoro (289)

Un altro fenomeno interessante e piuttosto diffuso è l’uso della parola “basta” come ripresa del pensiero coerente; è usato ben nove volte,

⁴³G. MARCI, *L’autografo del giorno del giudizio*, edizione critica a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2003, p.61

spesso isolata in un periodo indipendente (pag. 43, 122, 139, 212, 295, 332, 337, 413 mentre è cassato a pag. 77⁴⁴): si potrebbe azzardare un confronto con l'uso abituale dell'interiezione idiomatica sarda "bo!" (basta) ma, in carenza di prove certe per determinare la valenza di un tale confronto, è ragionevole sottolineare il fenomeno senza attribuirne la causa ad una commistione tra i due codici. Tuttavia sorprende il fatto che anche il verbo *bastare* sia usato molto spesso, soprattutto nel costrutto "bastavano/non bastavano": pag. 14 (due volte), 20, 23, 49 (due volte), 51 (due volte), 53, 78, 173, 178, 181, 188 (due volte), 202, 224, 229, 248, 273, 342, 391, 392 (due volte), 415; al contrario l'uso di *abbastanza* ricorre solo cinque volte: pag. 103, 166, 218, 332, 376.

L'utilizzo di calchi e adattamenti risponde, come si è potuto constatare in vari luoghi del lavoro, a una ricerca di efficacia espressiva e stilistica; tuttavia l'impatto tra i due codici linguistici utilizzati in maniera intenzionale non poteva non portare ad una commistione tra italiano e dialetto nuorese. Nella narrazione, infatti, sono presenti molte interferenze tipiche dell'italiano regionale che andranno cautamente definite come calchi involontari, frutto di una interferenza di ritorno del dialetto sulla lingua letteraria.

Ciò è dovuto, in parte, alla grande valenza ironica che risiede appunto nella lingua sarda, oltre che alla consuetudine del dialetto di introiettarsi attraverso modi di dire e frasi idiomatiche, apprese sin dall'infanzia, per costituire un determinato bagaglio cultural-popolare schietto e genuino.

⁴⁴ Ivi p. 77

- Aveva voglia Francesco Cossu Boi, detto Cossu poltrone (12): *nd'aiat gana* è un modo di dire tipico nuorese mentre Poltrone equivale al dialettale *mandrone*
- un mezzo pittore morto di fame (12): *Mesu pintore mortu 'e gana*
- Ancora se ne vantava (15): *Galù s'in de bantabata*
- Quella bestia di Don Gabriele Mannu (18): “*Cussa bestia de...*”
nu. *bestia*= asino
- Nuoro non era che un nido di corvi (20): *Nugoro no fiti chi unu nidu e corboso*
- Nuoro, [...] neppure se li sogna (22): *Mancu si lu bisionas*
- Dio mi perdoni se c'è offesa (23): *Deus mi sarbet si b'ata offesa*
- Come Dio l'ha fatta (25): *Commente Deus l'at fatta (inzeniada)*
- Che solo il diavolo sa dove vanno a finire (28): *Pezzi su diaulu ischit ube che parata*
- Perché hanno messo fuori dal mondo Banneddu Zucca? Nessuno lo saprà mai (35): *Bocau da 'e su mundu*
- Perché la verdura in città non viene mai bene (45): *Non benit bene*
- Per fare dispetto a lei (45): *Pro fachere dispettu a issa*
- Fileddu , lo scemo di Nuoro (47): *Fileddu, su maccu 'e Nugoro*
- Problemi non ce n'erano (48): *Probremas non bi'nde aiat*
- Lo sa Dio perché (52): *Deus l'ischit*

- Non contano i soldi, e neppure le lire (57): In sardo il termine soldo, *su soddu* indica le monete
- Dio solo lo sa (76): *Deus l'ischit*
- Poichè ormai camminava da sé (87): *Andabat a sa sola*
- Il cagnolino bastardo col quale ziu Poddanzu parlava come con un cristiano (94): *Commente unu cristianu* significa come se fosse una persone/essere umano
- Don Sebastiano s'era messo la suocera in casa (96): *Sic'ata postu sa socra in dommo*
- Cosa c'entravano,(...) non si sa bene (115): calco da *itte b'intabana*
- Ma il maestro aveva il vino buono (135): *Su binu bonu*, , indica il modo di reagire di una persona alla sbronza in maniera allegra e bonacciona, opposto a *su binu malu*
- Se pure non me lo sono sognato (154): *Si finzas non bi mi l'appo bisionau*(notare il passaggio dal verbo avere in sardo al verbo essere in italiano)
- Mario aveva la morte appresso (177): *Juchiat sa morte iffattu*
- Come in cerca di brighe (199): *in chirca 'e brigas*
- Domattina avrebbe cercato di Don Sebastiano (279): *Chircare de* mentre l'italiano necessita l' uso della preposizione *a*.
- Era male incamminato (280): *Piccande caminu/ mal incamminau*, detto di una persona in punto di morte.

- Due fucilate lo ridussero a nulla (288): calco del modo di dire nuorese *torrare a nudda*

Le interferenze più evidenti dovute al contatto tra i differenti codici utilizzati non sono cospicue e, talvolta, risultano quasi impercettibili in quanto lingua e stile vanno sostanzialmente di pari passo: è arduo definire, infatti, quali calchi sardi appartengano ad una scelta cosciente e quali, invece, siano dovuti essenzialmente alla forza del dialetto latente.

La scelta di circoscrivere i casi sopracitati ad un uso involontario del dialetto parte essenzialmente da un presupposto empirico direttamente provato da chi scrive: si tratta infatti di frasi, parole e modi di dire che circondano ogni nuorese sin dall'infanzia e, in automatico, giacciono ben radicate nella sua coscienza linguistica.

Tuttavia di tale spontaneità linguistica, per quanto estremamente probabile, nessuno può e deve essere sicuro; il lavoro critico effettuato sul romanzo parte dall'analisi del testo letterario per ricostituire la sua forma autentica che, tuttavia, solo l'autore dell'opera conoscerà appieno: qualunque lavoro effettuato su qualunque testo si potrà solo avvicinare alla volontà autorale e, soprattutto nel campo letterario, non si dovrà assolutamente muovere dalla presunzione di arrivare a comprendere in maniera totale l'opera d'arte.

CONCLUSIONI

Primato della comunicazione artistica sui codici

Parlare di lingua non significa parlare di qualcosa di astratto e teorico: innanzitutto la lingua è uno strumento usato da un popolo per rappresentare se stesso, perciò oltre la lingua stessa vi è una cultura che utilizza concretamente tale strumento; inoltre non si può parlare di una cultura senza considerare lo strumento linguistico adoperato dalla stessa.

Utilizzando la definizione di Tylor, per cultura si intende quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, il diritto, il costume, la morale e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società⁴⁵.

La cultura quindi si manifesta nelle singole società come cultura specifica di coloro i quali nascono in quella determinata società; al di là di tale definizione, però, la cultura intesa come capacità umana di particolari realizzazioni, è un dato universale comune a tutto il genere umano. L'uomo è, infatti, capace di compiere azioni infinitamente complesse le quali, però, derivano da determinate predisposizioni acquisite dal gruppo di appartenenza e molte azioni individuali sono il risultato dell'interiorizzazione di modelli comportamentali e di pensiero elaborati dalla cultura di appartenenza.

⁴⁵TYLOR E. B., *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, 1871, p 1

Lo stesso discorso è valido per la lingua: non si utilizzano, cioè, codici geneticamente innati bensì un determinato codice linguistico appreso sin dai primi anni di vita in base al contesto sociale, culturale e ambientale.

Qualora esistano più codici linguistici disponibili, la scelta di utilizzare un codice piuttosto che un altro non risulta totalmente libera poiché influiranno in tale scelta diversi fattori sociali e culturali.

Nel caso del romanzo *Il giorno del giudizio*, tuttavia, i codici linguistici sardo e italiano non risultano nettamente separati bensì si presentano entrambi inseriti in maniera omogenea e armonica: come si è potuto dimostrare, solo in poche occasioni il mutamento di codice è palesemente evidente e, inoltre, utilizzato consapevolmente dall'autore; negli altri casi, invece, entrambi i codici si alternano e confondono senza che tale alternanza risulti manifesta.

Il codice maggiormente adoperato, naturalmente, è l'italiano; tuttavia la lingua neolatina in questione ha talmente tanti punti in contatto con la lingua sarda, geneticamente imparentata, da creare oscillazioni imprevedibili nel tessuto linguistico del romanzo.

Si è inoltre potuto dimostrare che le reazioni del codice linguistico sardo nei confronti del codice linguistico italiano usato da Salvatore Satta riguardano quasi esclusivamente il lessico e, in alcune circostanze, l'impatto tra i due codici porta ad una reazione imprevedibile: la lingua italiana e la lingua sarda si alternano, talvolta in maniera inconsapevole, per ricreare un vissuto spontaneo e realista.

La lingua, come è stato ribadito in precedenza, non è monolitica ed inalterabile; può essere inoltre considerata come un fattore culturale in

grado di influenzare il modo di intendere la collettività che utilizza la lingua in questione. Nel caso di un bilingue quale era Salvatore Satta, la *commutazione di codice*, ossia il passaggio da una lingua a un'altra all'interno del discorso, tra italiano e sardo si svolge in modo graduale e quasi impercettibile tanto da poter essere intesa come *alternanza di codice* (scelta di utilizzare una o l'altra lingua a seconda della situazione).

Secondo la sociolinguistica, però, la variazione libera, non solo basata su fatti fonetico-fonologici ma riguardanti l'intero repertorio linguistico (fonologia, morfologia, sintassi, semantica), non esiste poiché tutte le volte che esistono due modi diversi di dire qualcosa, si effettuerà una scelta non indipendente ma correlata a fattori sociali; la scelta di Satta di utilizzare, quindi, determinati lessemi e non altri, può essere in parte ricondotta a fattori sociali quali l'appartenenza ad una comunità di parlanti sardi con cui condivide una situazione di bilinguismo con diglossia. Si è detto in parte poiché, naturalmente, i codici presi in esame non sono utilizzati esclusivamente per fini meramente comunicativi in quanto sono inseriti in un contesto decisamente più ampio quale quello della creatività culturale e dell'espressione artistica.

La creatività culturale è infatti strettamente legata al linguaggio umano e, forse in maniera assoluta, è capace di interpretarne la produttività infinita, che va al di là di ogni codice, regola o prestigio linguistici.

“Credere che il prestigio di una lingua sia un attributo intrinseco è illusorio. Le lingue sono dei complessi di strutture evolutive che

*svolgono un ruolo essenziale nello sviluppo cognitivo degli individui e che vengono da questi utilizzate nella comunicazione. Nella fonologia, nella morfologia, nella sintassi e nel lessico di una lingua non c'è niente che sia di per sé portatore di prestigio. Il prestigio, che comporta un'idea di valore e di eccellenza, può essere attribuito, date le implicazioni di questi concetti, solo agli esseri umani. Dunque, quando si afferma che una lingua è prestigiosa ci si riferisce in realtà a coloro che la parlano o ai libri che la utilizzano.*⁴⁶

⁴⁶C. HAGEGE., *Morte e rinascita delle lingue: diversità linguistica come patrimonio dell'umanità*, Feltrinelli, Milano 2002, p. 107

APPENDICE

CALCHI LINGUISTICI E ALTRE COSE NOTEVOLI

NEL TESTO	pag	
<i>su toccu pasau</i> , il rintocco lento	4	il rintocco riposato da <i>pasare</i> =riposare
<i>Sa 'e manca</i> , quella di Manca	5	La proprietà di Manca, proprietario del terreno in cui è stato costruito il cimitero nel 1867
Nel cimitero, meglio nel camposanto	5	su <i>Campusantu</i>
<i>corte</i>	6	<i>Sa corte</i> , il cortile
<i>lòriche</i> per il giogo	6	di ferro posto nel muro esterno delle case per legare gli animali
<i>(biddas, ville)</i>	11	Paesi, villaggi dal lat <i>villa</i>
Gli zii, come si chiamavano questi rustici anziani	11	<i>Ziu, zii</i> (nu, con z=tz mentre in ita t=dz), dato a persone anziane per rispetto
Erano uomini che <i>sapevano</i>	12	Da <i>.ischire</i>
Aveva voglia Francesco Cossu Boi, detto Cossu poltrone,	12	Aveva voglia= nd'aiat ganadetto Cossu poltrone, Poltrone = <i>mandrone</i>

un mezzo pittore morto di fame	12	<i>Mesu pintore mortu 'e gana</i>
Le serve (<i>sas teraccas</i>)	14	Le domestiche
Ma Don Priamo(..)”e che cosa ne sappiamo noi se in quelle notti non ci sono nuvole?”	15	<i>E itte n’di ischimusu noisi si in cussa notte non b’ ata nuese?</i>
Ancora se ne vantava	15	<i>Galu s’in de bantabata</i>
Ma gli estranei	15	<i>istranzu= forestiero</i>
remotissimo continente	15	<i>Su continente (antico Terramanna) è l’Italia</i>
diventando loro compare, e passando dal lei al voi, secondo l’usanza	17	<i>Da Bostè(usted) a boisi</i>
tu stai al mondo soltanto perché c’è posto	18	<i>ses in su mundu solu ca b’ at loccu!</i>
Quella bestia di Don Gabriele Mannu	18	<i>“Cussa bestia de...” nu. bestia= asino ,</i>
Nuoro non era che un nido di corvi	20	<i>Nugoro no fiti unu nidu e corboso</i>
Nuoro, (...) neppure se li sogna	22	<i>Mancu lu bisionas</i>
col giubbone rosso aperto da un lato sul petto	23	<i>Su zippone, corpetto</i>

Dio mi perdoni se c'è offesa	23	<i>Deus mi sarbet si b'ata offesa</i>
domus de jana(casa della fata)	23	In realtà in nuorese: sing <i>domo de jana</i> , plu <i>domos de janas</i>
Sas Birghines(le vergini)	24	demoni femminili abitatrici delle <i>domus de janas</i>
La <i>cortita</i> del pavimento di terra	25	cortiletto chiuso
Come Dio l'ha fatta	25	<i>Commente Deus l' at fatta (inzeniada)</i>
le <i>tanche</i>	25	indica il podere chiuso da siepi o muri a secco
(<i>boe porpori, boe montadi !</i>)	26	bue porporino/rossastro, bue mantellato
(il maestro del muro, come lo chiamano)	26	<i>su mastu 'e muru</i>
Che solo il diavolo sa dove vanno a finire	28	<i>Pezzi su diaulu ischit ube che parata</i>
Miserabile, perché il giogo dei contadini non si ruba	31	<i>miserabile</i> esprime disprezzo
<i>amicos de posada</i>	32	Amici di accoglienza

la berretta ripiegata sulla testa	32	<i>sa berritta</i>
il lungo bàculo	32	<i>Su baculu</i>
“Bonas dies, ziu Bainzu(buon giorno, zio Bainzu)”	32	Nel testo
“Bene bénniu(benvenuto)...e che novità a Ozieri”	32	<i>Itte nobas in Bottieri</i>
“Così siamo”	33	<i>Gai semmusu</i>
“Come, così!(...)e Don Bustiano,come sta?deve avere i suoi anni ormai”	33	<i>Commente gai! E Don Bustianu comment' istata? Depet 'aere sos annos suoso oramai</i>
“È morto quest'anno.non sapevate?”	33	<i>Er mortu occannu. Non l'azese ischiu?</i>
“Peccato,peccato.Era brav'uomo:che sia nel cielo”	un 33	<i>Fit unu brav'ommine : in che lu che siat</i>
“quel che fa il padrone è ben fatto”	34	<i>Su chi fachtet su mere este sempere bene fattu</i>
“Fidati di lui,se non ti sbriga lui, non ti sbriga nessuno”	34	<i>Fidate de issu, si non ti contipizzata issu, non ti contipizzata nemmos</i>
“il gregge mi hanno rubato. Era tutto	34	<i>Sa robba mi ch' ana furau. Fit</i>

quello che avevo		<i>tottu su ch' aìo</i>
per nulla non si fa nulla	34	<i>A su nudda non b'ata appizicadorio/pro nudda no si fachet nudda</i>
<i>roba</i>	35	il gregge
Perché hanno messo fuori dal mondo Banneddu Zucca? Nessuno lo saprà mai	35	<i>Bocau da'e su mundu</i>
Dei 'signori',ricchi o poveri che fossero	36	<i>Sos sennores</i>
Corso (l'antica <i>via Majore</i>)	36	<i>Bia Majore</i>
<i>istancu</i> (tabacchino)	37	Tabacchino
<i>barandilla</i> (verandina)	37	Ma <i>barandilla</i> è ringhiera
il Cagliariitano(chissà come si chiamava)	37	<i>Su Casteddaiu</i>
Dal giardino pubblico, che i più chiamavano ancora "sa tanca"	37	L'odierna Piazza V. Emanuele, parte de <i>sa Tanca 'e Mussennore</i> , proprietà della chiesa divenuta successivamente comunale
Il maestro delle scarpe e il maestro del	40	<i>Su mastru' e iscarpas, su ma-</i>

muro		<i>stru 'e muru</i>
Perché la verdura in città non viene mai bene	45	<i>Non benit bene</i>
Per fare dispetto a lei	45	<i>Pro fachere dispettu a issa</i>
Un 'colpo' che l'aveva fulminato	46	<i>Unu raju letteralmente raggio</i>
Fileddu , lo scemo di Nuoro	47	<i>Fileddu, su maccu 'e Nugoro</i>
Problemi non ce n'erano	48	<i>Probremas non bi'nde aiat</i>
Lo sa Dio perchè	52	<i>Deus l'ischit</i>
Non contano i soldi, e neppure le lire	57	<i>su soddu</i> indica le monete
Si chiamava Tortorici, i ragazzi lo facevano montare sulle furie chiamandolo Tortorella	68	<i>Turturedda</i>
Gli gridò col sui siciliano sardizzato: E se ti piace prendilo!	69	<i>“si ti piàchete piccatila”</i>
Il falegname, il mastro del legno	70	<i>Su mastru 'e linna</i>
I <i>culurjones</i> di marzapane	73	Ravioli
Il 'portoncino'	75	<i>Su portonzinu</i>
Le còrbule	76	<i>Sas corbulas</i> , i canestri sardi
Sas canisteddas (i canestri, piccoli e	76	Canestra dal bordo basso

grandi, di foglie di palma)

Dio solo lo sa	76	<i>Deus l'ischit</i>
Invetriato, appunto si diceva	77	<i>Invetriada o imbridiada</i>
Cioè facevano i conti in tasca a Don Sebastiano	78	<i>Fachere su contu in buzzacca</i>
Ziu Poddanzu, il suo fedele <i>alternos</i>	79	Rappresentante che ha tutti i poteri del rappresentato
'cieco, sei, che non vedi dove metti i piedi'	78	Turpu/tzecu sese chi no biese in ube pones sos pedes
Ricco è il cimitero	84	<i>Riccu est su campusantu</i>
un antico melograno..i frutti si aprivano sulla pianta con una risata	86	In nu. esiste il detto <i>su risu 'e sa melagranada</i>
Poichè ormai camminava da sè	87	<i>Andabat a sa sola</i>
Possenti cancelli fatti, come i carri, di travi di quercia messe per lungo e per traverso, ed hanno il nome preistorico di <i>jacas</i> ... appena varcata sa <i>jaca</i>	88	Nel testo
I pastori avvolti nella <i>mastruca</i>	88	Capo d'abbigliamento fatto di pelle
Era stata una "punta di arcobaleno"	91	<i>Unu puntale de Arcu 'e chelu</i>

Il cagnolino bastardo col quale ziu Poddanzu parlava come con un cristiano	94	<i>Commente unu cristianu significa come se fosse una persona</i>
<i>tanchita</i>	94	Piccola <i>tanca</i>
s'era messo la suocera in casa	96	<i>Sic'ata postu sa socra in dommo</i>
una campagna che si chiamava <i>Sa'e Masu</i> , tra Nuoro e Orgosolo	98	Letteralmente <i>quella di Masu</i>
Don Ludovico (...) a Don Priamo: “io glielo devo dire, che non deve farlo”	103	<i>Deo li u depo narrere, chi no lu depe fachere</i>
Don Priamo(...) “e che bisogno c'è di targhe quando tutti sanno dove si deve andare?”	108	<i>E itte bisonzu b'ata de targas cando tottus ischini a ube andare?</i>
dicendo: altro che Donna Rina, quelle bagasce del continente	111	<i>Atteru che donna Rina, cud-das bagassas de su continente</i>
Fanno il ballo tondo	114	<i>Su Ballu Tundu</i> , ballo tipico della zona
“voglio vederle io queste candele accendersi a testa in giù”	113	<i>Las cherìo bier deo custas candelas alluttas a conca a zosso</i>
Cosa c'entravano,(...) non si sa bene	115	<i>itte b'intabana</i>

Tu sei la nipote, o la pronipote di..	116	<i>Tue sese sa netta de...</i>
All'ora fissata per l'interro	117	<i>S'.interru</i> =seppellimento,
Chi è il morto?	117	<i>Chie b'at mortu?</i>
Ritrovato il suo linguaggio sardo,, gli comandò di tornarsene ai campi da dove era venuto	132	<i>Torratiche a ube ses benniu</i>
<i>milesos</i> (così si chiamavano certe botteghe dove i mercantini di Milis,un paesino del Campidano...)	135	Nel testo
Ma il maestro aveva il vino buono	135	<i>Su binu bonu</i>
<i>Benitu siat su frore /fruttu de puru sinu</i> diventava atrocemente nella parodia: <i>benitu siat s'acriore/fruttu de puru binu</i>	138	Benedetto sia il fiore/ frutto di puro seno /Benedetto sia il rutto/frutto di puro vino
In casa di Pepedda'e Maria Jubanna era 'sceso' un forestiere	147	Giuseppa di Maria Giovanna, in quanto si usava il matronimico. 'sceso' da <i>falau</i>
La chiesa di Santa Maria con quella scritta latina che neppure i preti capivano	150	<i>Deiparae Virgini a nive sacrum</i>
Le campane(...) avevano un nome(una	150	Lionzedda (<i>olionzu</i>) mentre

si chiamava Lionzedda, l'altra Lollobedda)		Lollobedda prende il nome dal rione sottostante, Lollobeddu
Ai ragazzi(...) di giocare nella 'piazzetta'	152	<i>sa pratta</i>
Il vescovo saliva(...) sostenuta da due diaconetti	153	sing <i>jaccanéddu</i> plu <i>jaccanéddos</i> = chierichetti
Se pure non me lo sono sognato	154	<i>Si finzas non bi mi l'appo bisionau</i>
"tieniti la lingua in bocca" disse canonico Mocci	158	<i>Manteniti sa limba in bucca</i>
<i>So solu/mischinu/chin dolu/continu</i>	160	Sono solo/ povero me/ con duolo /incessante
uralava chiamando la giustizia, cioè i carabinieri a piedi e a cavallo	164	<i>Sa Zustissia</i>
Zesarinu era lungo e magro, e vestiva da <i>cosinu</i>	164	Da borghese
Per 'farsi il bastardo'	166	<i>Pro si fachere su burdu</i>
fichi moreschi	169	<i>fugu morisca</i> , fichi d'India
Da un fratello e una sorella che gli erano morti	169	Ipercorrettismo

Vasti dominari dei Corrales	172	<i>Dominàrios</i> , grandi case patronali
Santa Croce, una delle chiesette mezzo agresti di Nuoro	172	<i>Santa Ruche</i>
Mario aveva la morte appresso	177	<i>Juchiat sa morte iffattu</i>
Salto di Orotelli	188	Terreno incolto adibito al pascolo
Via Asproni	190	via Angioi
Fileddu, quell'eremitano	190	<i>remittanu</i> = accattone, pezzente,
La casetta de <i>sa bena</i>	192	La Vena, (d'acqua)
piccapietre	197	<i>Piccapredas</i> , muratore
Come in cerca di brighe	199	<i>in chirca 'e brigas</i>
Quei vecchi cellieri o bettole che dir si voglia	201	<i>zilléri</i> , bettola
“maestro, e quella vena?”(...) “mettegli la faccia nel sedere, a quella vena”	202	<i>Mastru, e cussa bena??(...)</i> <i>poniele sa fazza in culu, a cussa vena</i>
<i>Sa fide la professo/ chind'una timinza-na/de cussu 'e zia Tatana /Faragone</i>	202	La fede la professo con una damigiana di quelle di zia Ta-

tana(Sebastiana) Faragone

Figlio di bagascia,avanzo di prigione	203	<i>Fizu 'e bagassa, restu 'e galera</i>
'Insignoriccati' come si diceva per chi rinnegava la propria origine	203	<i>insignoriccàos</i> "coloro che diventano signori, cioè lasciano il costume"
La mariposa(il lumino che girava senza sosta nella coppa dell'olio)	216	<i>Sa mariposa</i> , la farfalla
Diceva(...),perché lei nessuno sarebbe andato a trovarla	220	Impostazione della frase alla maniera sarda
Maestro del panno, cioè un sarto	222	<i>Su mastru 'e pannu</i>
<i>Gli avevano messo addosso</i> per gratitudine un piccolo saio	225	Ipercorrettismo
Faceva la 'parlata' nella piazzetta vicina alla	227	<i>Sa parlata</i> , in nu. indicava il discorso politico
Cofrarios(confratelli)	233	Nel testo
Col "fochile",cioè il focolare	235	Nel testo
All'estanco, il tabacchino di Don Gaetano	245	<i>S' istancu</i>
A Sèuna(...) sulla 'strada' di pietra	247	<i>Istrada</i> , lastra che serviva da sedile e da appoggio per salire

presso la porta		a cavallo
Ricciotti Bellisai è un'immondezza	248	<i>arga 'e muntunariu</i> , spazzatura dei mondezzaio
“ <i>a su connottu</i> ”(al conosciuto)	250	Nel testo
(<i>s'annu 'e su connottu</i>)	250	L'anno del conosciuto
Non c'era da pagare niente	250	<i>Non b'aiat dae pacare nudda</i>
Con <i>lo zippone</i> rosso	262	corpetto
Per sentire 'la parlata'	263	Discorso politico
Vi hanno fatto la magia, questi ricchi ammuffiti	264	<i>Bos hana postu sa maghìa</i>
Ma i Corrales,che erano allora degli eremitani	264	pezzenti
Se li sono affittati dal comune	264	Ipercorretismo
Al quale con più diritto si poteva leggere la vita	267	<i>legher sa bida a unu</i> rinfacciare le malefatte
“E tu ,Pascale Gurture,che fai onore al tuo nome(...)conservi i denari per i corvi,che verranno a mangiarseli?” era un facile gioco di parole, perché Gurture vuol dire appunto avvoltoio	267	In realtà il gioco di parole non rende perché è stato modificato : il vero nome è Antoniu Corbu

<i>tittiu</i> (così si chiamava in famiglia lo zio prete)	270	<i>Tittiu</i> , lo zio prete
Concordò con lui una controparlata	273	Neologismo
E gli avrebbe letto la vita	273	<i>legher sa bida a unu</i> rinfacciare le malefatte
Che quell'immondezza aveva offeso	274	<i>arga 'e muntunariu</i> , spazzatura del mondezzaio
Domattina avrebbe cercato di Don Sebastiano	279	<i>Chircare de</i>
Era male incamminato	280	<i>Piccande caminu/ mal incamminau</i>
“morto, morto quello che ti dava le giacche	281	<i>Mortu, mortu cussu chi ti daiata sas zanchettas</i>
Persino i principali della grande dinastia dei Corrales	284	<i>printzipale (su mere)= padrone.</i>
Due fucilate lo ridussero a nulla	288	<i>torrare a nudda</i>
Si impiccassero tutti	295	<i>Mancari s'impicchene tottus</i>
per 'imboscare' i figli	297	Nascondere
Sas casadina	303	formaggelle dolci
e sas sebadas,		Dolci di formaggio fresco

sos culurjones,		Tipo di raviolo
sos maccarrones cravàos		Maccheroni inchiodati , gnocchi
suo figlio andava male	306	<i>Andabat a male</i>
Salute a noi finchè lei non ritorna	317	<i>Salude a nois finzas chi no torrat issa</i>
cercando pane migliore di quello di grano	319	<i>chircare pane mezus de cuddu de tridicu</i>
<i>Le casadinas</i>	320	Formaggelle dolci
<i>Su toccu pasau</i>	324	Il rintocco riposato
<i>Sas surbiles</i> , le streghe che popolano le montagne del Gennargentu	325	Streghe malefiche
Era quel “merdososo ultimo”	330	<i>Urtimu merdosu</i>
Questa è una gabbia di matti	332	<i>Custa est una gabbia ‘e maccos</i>
<i>Ghettadommos,ghettadommos</i> (di-struggicase)	338	Nel testo
Uscì <i>Coeddu</i> in persona	354	Da <i>coa</i> =coda
L’acqua di Obisti, ma che venisse direttamente dal <i>cantaro</i>	361	<i>cantaro</i> = sorgente, indica lo scolo di un condotto d’acqua

Anche lei era andata “a cercare pane migliore di quello di grano”	361	<i>chircare pane mezus de cuddu de tridicu</i>
Anche lui avrebbe cercato pane migliore di quello di grano	366	<i>chircare pane mezus de cuddu de tridicu</i>
Arrangiatevi tra di voi	388	<i>arranzaeboso</i>
Non si udì l’appello di un cane	392	<i>appeddu=latrato, abbaio</i>
I “corridores”	402	Poggioli
Accento maureddino	415	<i>Maureddinu</i> , mauritano, detto dei cagliaritani

ANTROPONIMI

Ambrogio Fappala	Chischeddu
Angelica Bellisai	Ciriaco
Angelina	Corda
Antioco Mores	Cosimo Marchi
Antoni Mereu	Cossu Boi
Antonio Bussu	Delussu
Antonio Fodde	Dettori
Baingio	Dionisi
Bainzu Corrales	Dirripezza
Baliodda	Domenico Sanna
Banneddu Zucca	Don Priamo
Battistina	Don Ricciotti
Boelle Zicheri	Dona Franceschina
Buziuntu	Donna Rina
Canonico Mura	Donna Vincenza
Canonico Pirri	Fadda
Canonico Solinas	Fele
Carobbi	Ferdinando (mastro)
Casizolu	Fileddu
Celestina Mannu	Floris

Franceschina	Maria Pisu
Francesco Casu	Maria Secchi
Franziscu Pedazzu	Mariani
Franziscu Sole	Mariantonia Perra
Gabriele Mannu	Marinotti
Gaetano Pilleri	Mario Corrales
Gaetano Sanna	Mastro Ferdinando
Gallus	Matteo
Gigia	Medde
Giossanto	Meleddu
Giovanni Maria Musiu	Mesina
Giovanni Maria Sanna	Michele Sanna
Giovanni Sanna	Missente Bellisai
Giuseppe Chisu	Mocci
Giuseppina	Monni
Goffredo Sanna	Monsignor Canepa
Gonaria	Murtas
Ludovico Sanna	Natale Cherchi
Maestro Piras	Nicolosa Vugliè
Manca (avvocato)	Nurra
Manca Pedduzza	Orru

Palazzeschi	Prete Mele
Palimodde	Priamo Sanna
Paolo Bartolino	Raffaele “Cilolaici”
Paolo Masala	Recoteddu
Pascale Farranca	Robertini Caramelli
Pascale Gurture	Roich
Pascale Martis	Rossi
Pasquale	Sa Tataja
Paulu Monne	Sebastiano Sanna
Peditortu	Sebastiano Sanna Carboni
Peppedda	Seddone
Peppeddedda	Serafino Mannu
Peppino Sanna	Sisaia
Pietro Catte	Tommasina
Pilime Corrales	Torroneddu
Piras	Tortorici
Poddanzu	Tortorici
Porcu (avvocato)	Vincenza Sanna Carboni
Porcu (dottor)	Zeronimo
Porcu (prete)	Zia Isporzedda
Pozzeddu	Zia Mariantonia

Zia Tatana Farragone

Ziu Poddanzu

Zio Longu

Zizitu Nurra

TOPONIMI

Alberetti	Obisti
Baddemanna	Ogolio
Balubirde	Orgosolo
Biscollai	Orosei
Costa di prete Antonio	Orto di Borghesi
Isporòsile.	Piazza Plebiscito
Istiritta.	Piazza San Giovanni
Lardine	Piazzetta Mazzini
Locoi	Ponte di Ferro
Loreneddu	Sa 'e Musu
Marreri	Sa Bena
Monte Columbu	Sa Serra
Monte Jaca	San Pietro
Monte Orthobene	Sant' Onofrio
Montelongu	Santa Maria
Mucubirde	Sèuna
Mughina	Solitudine
Nuoro	Tanca del Prato

BIBLIOGRAFIA DELL'AUTORE

- Contributo alla dottrina dell'arbitrato*, Milano, Giuffrè, 1932.
- La rivendita forzata*, Milano, Giuffrè, 1933.
- L'esecuzione forzata*, Milano, Giuffrè, 1937.
- Teoria e pratica del processo*, Milano, Giuffrè, 1940.
- Guida pratica per il nuovo processo civile italiano*, Milano, Giuffrè, 1941.
- Manuale di diritto processuale civile*, Padova, Cedam, 1948.
- Istituzioni di diritto fallimentare*, Roma, Società Editrice del "Foro Italiano", 1948.
- Diritto processuale civile*, 1948.
- De profundis*, Padova, Cedam, 1948.
- De profundis*, Milano, Adelphi, 1980.
- De profundis*, a cura di R. Bodei, Nuoro, Ilisso, 2003.
- Commentario al codice di procedura civile*, Milano, Vallardi, 1959-71.
- Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova, Cedam, 1968.
- Quaderni del diritto e del processo civile*, 1969-73.
- Diritto fallimentare*, 1974.
- Il giorno del giudizio*, Padova, Cedam, 1977. 1978.
- Il giorno del giudizio*, Milano, Adelphi 1979. 1990.
- Il giorno del giudizio*, Milano, Euroclub, 1979.
- Il giorno del giudizio*, Milano, Gruppo Editoriale Fabbri-Bompiani-Sonzogno-Etas, 1982.
- Il giorno del giudizio*, Scandicci, La Nuova Italia, 1996.
- Il giorno del giudizio*, Prefazione di G. Steiner, Nuoro, Ilisso, 1999.
- Il giorno del giudizio*, Sassari, La Nuova Sardegna, 2003.

La veranda, Milano, Adelphi, 1981.
La veranda, Milano, Euroclub, 1982.
La veranda, a cura di A. M. Morace, Nuoro, Ilisso, 2002.
La veranda, Cagliari, L'Unione sarda, 2003.
L'autografo del giorno del giudizio, edizione critica a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi/Cuec, 2003.

BIBLIOGRAFIA CRITICA

BRIGAGLIA M., *Storia della Sardegna 2. Dal Settecento ad oggi*, Roma, Laterza, 2006.

COLLU U. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Salvatore Satta giuristascrittore"*, 6-9 aprile, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura "S. Satta", 1990.

COLLU U., *La scrittura come riscatto. Introduzione a Salvatore Satta*, Nuoro, Edizioni della Torre, 2002

DE FELICE E., *Il giorno del giudizio: lingua e stile*, in COLLU U. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Salvatore Satta giuristascrittore"*, 6-9 aprile, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura "S. Satta", 1990.

DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870-1871

ESPA E., *Il cuore popolano e dialettale di Salvatore Satta*, in COLLU U. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Salvatore*

Satta giuristascrittore”,6-9 aprile, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura “S. Satta”, 1990.

FABIETTI U, *Storia dell'antropologia*, Milano, Mondadori,2001

FABIETTI U., *Elementi di antropologia culturale*, Milano, Mondadori, 2015

FARINA L., *Vocabolario Italiano-Sardo Nuorese*, Sassari, Gallizzi, 1989 .

FERRONI G., *Prima lezione di letteratura italiana*, Roma-Bari Laterza, 2009

FERRONI G., *Profilo storico della letteratura italiana*, Milano, Einaudi scuola 1992

GRAFFI G., SCALISE S., *Le lingue e il linguaggio.Introduzione alla linguistica*, Bologna, Il Mulino, 2002.

HAGEGE C., *Morte e rinascita delle lingue: diversità linguistica come patrimonio dell'umanità*, Milano, Feltrinelli, 2002.

INGLESE G., *Come si legge un'edizione critica. Elementi di filologia italiana*, Firenze, Carocci, 1999

LAVINIO C., *Il giorno del giudizio di Salvatore Satta*, in *Narrare un'isola. Lingua e stile di scrittori sardi*, Roma, Bulzoni, 1991

LAVINIO C., *Lingua e ironia nel “Giorno del giudizio”*, in COLLU U. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi “Salvatore Satta giuristascrittore”*,6-9 aprile, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura “S. Satta”, 1990.

LORINCZI M., *Storia sociolinguistica della lingua sarda alla luce degli studi di linguistica sarda*, in *Estudios de sociolingüística románica. Linguas e variedades minorizadas*, a cura di F. Fernández Rei e A. Santamarina Fernández, Universidade de Santiago de Compostela, 1999, pp. 385 – 424

MANCA D., *Il sostrato sardo del segno letterario ne Il giorno del giudizio di Salvatore Satta*, in *Salvatore Satta. L'impegno civile di una vita. L'humanitas dell'opera letteraria, Atti del convegno nazionale di studi nel quarantesimo anniversario della morte (1975-2015)*, Nuoro, 11 marzo 2016, a c. di U. Collu, Nuoro, Imago, 2016, [in corso di pubblicazione].

MARAZZINI C., *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Mulino, 2002

MARCI G., *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari, Centro di studi Filologici Sardi, Cagliari, Cuec, 2005.

MARCI G., *Narrativa sarda del Novecento. Immagini e sentimento dell'identità*, Cagliari, Cuec, 1991.

MARCI G., *Romanzieri sardi contemporanei*, Cagliari, Cuec, 1991.

MIGLIORINI B., *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.

OPPO A. (a cura di) *LE LINGUE DEI SARDI, Una ricerca sociolinguistica, Rapporto finale*, Cagliari, Regione autonoma della Sardegna, 2007.

PITTAU M., *Dizionario della lingua sarda: fraseologico ed etimologico*, Cagliari, Gasperini, 2000/2003.

PITTAU M., *“Il giorno del giudizio” di Salvatore Satta. Commento glotto-filologico*, in in COLLU U. (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Studi “Salvatore Satta giuristascrittore”*, 6-9 aprile, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura “S. Satta”, 1990.

PITTAU M., *L'origine di Nuoro. I toponimi della città e del suo territorio*, Nuoro, Insula, 1995.

PITTAU M., *Grammatica del sardo-nuorese*, Bologna, Patron, 1972.

PITTAU M., *Grammatica della lingua sarda*, Sassari, Delfino, 1991.

RUBATTU A., *Dizionario universale della lingua di Sardegna*, Sassari, Edes, 2003.

RUBATTU A., *Sardo, italiano, sassarese, gallurese*, Sassari, Edes, 2003.

SATTA S., *Il giorno del giudizio*, Cagliari, CUEC/Centro di Studi Filologici Sardi, 2003.

SATTA S., *Il giorno del giudizio*, Milano, Adelphi, 1979.

SATTA S., *Il giorno del giudizio*, Nuoro, Il Maestrale, 2002.

SATTA S., *Il giorno del giudizio*, Padova, CEDAM, 1977.

SERIANNI L., *Prima lezione di grammatica*, Bari, Laterza, , 2006

SERIANNI L., *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1990.

STUSSI A., *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 1994.

STUSSI A., *Lingua, dialetto, letteratura. Dall'unità nazionale a oggi*, Torino, Einaudi, 1993.

TAGLIAVINI C, *La nascita delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron, 1972.

TANDA N., MANCA D., *Introduzione alla letteratura. Questioni e strumenti*, Cagliari, Centro di studi filologici Sardi/CUEC, 2005

TYLOR E. B., *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, 1871

WAGNER M. L., *La lingua sarda*, Nuoro, Ilisso, 1997.

WAGNER M., *L., Dizionario Etimologico Sardo (DES)*. Heidelberg: Carl Winter, 1962 Cagliari: Trois, 1989.

SITOGRAFIA

www.ISTAT.it

www.regione.sardegna.it

<http://www.filologiasarda.eu>

<http://www.sotziulimbassarda.net>

